



Su gommoni senza motori

FOLLIA GRECA I MIGRANTI RIGETTATI NEL MARE

Gioacchino Criaco

Tutto l'onore va in pezzi sopra i gommoni in cui di nascosto il Governo greco ammassa i profughi: barchette portate al largo, senza motore e senza timone, poi lasciate alla deriva, in braccio al destino, che forse per tanti è stato orribile. L'inchiesta del New York Times è spietata, se vera, per come sembra, e appanna tutto l'immaginario che il mondo si è costruito verso la Grecia. Il New York Times riporta il racconto di una donna siriana, svegliata

dai soldati con i suoi bambini, portata su un gommone e abbandonata in mare insieme ad altri venti disperati. Gli dei, nel suo frangente, hanno mosso il Mediterraneo verso la Turchia, così conosciamo la sua storia. Non si sarebbe potuto credere che i padri greci dell'Europa avrebbero potuto generare una stirpe così arida, al cui confronto la Lega somiglia a una Ong che lancia scialuppe ai disperati del mare.

A pagina 6

Straniero cioè nemico

Primo Levi

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inesperto diventa premessa maggiore di un sil-

logismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo.

(Se questo è un uomo)



L'emergenza nell'emergenza

L'incubo lockdown si avvicina, il piano europeo resta fumoso: se Conte non si muove siamo fritti

Renato Brunetta a pagina 3



Lucio Malan

Beppe, Benito e il taglio dei deputati

Mussolini nel 1929, in un'Italia di 40 milioni di abitanti, ridusse i deputati da 541 a 400. Ma sembrarono pochi persino a lui e nel 1939 li portò a 949 (nominati da lui). Ora i grillini vogliono riportarli a 400, con 60 milioni di abitanti. Qualche commento? Il mio è: **Io voto No**



Cent'anni dalla nascita

Quel dolce bastardo di Bukowski

FULVIO ABBATE a pagina 9

Gli intoccabili di Travaglio

Giù le mani da Woodcock!

Piero Sansonetti

Il Fatto Quotidiano si è indignato perché nei giorni scorsi abbiamo raccontato la storia dello scandalo Cpl Concordia. Che conquistò qualche anno fa le prime pagine dei giornali per molti giorni, e relegò in fondo alle celle di varie galere alcuni imputati. Accusati di corruzione e di mafia. Poi sono arrivate le scarcerazioni e le sentenze. Di mafia neanche l'ombra e i pre-

sunti corrotti tutti assolti. Il presunto corruttore non è stato ancora assolto (però è stato assolto dall'accusa infamante di mafia). Si valuta l'ipotesi che abbia corrotto pur non avendo corrotto nessuno. La logica? Beh, sì, che c'entra la logica? E comunque - dicono al Fatto - criticare i Pm è una cosa bruttissima. Specie se si chiamano Woodcock.

a pagina 4

LA DC, LA GIUSTIZIA, LA POLITICA, PARLA CALOGERO MANNINO

«IL MIO AMICO FALCONE ERA STUFO DI PALERMO COSÌ LO PORTAI DA COSSIGA»

→ «Il giudice voleva lasciare la Sicilia perché la sinistra lo accusava di insabbiamento. Lo presentai al presidente e divennero amici. Certa antimafia ha provato a riscrivere la storia»

Angela Stella

Da trent'anni l'ex ministro e leader della Democrazia Cristiana, Calogero Mannino, è sotto processo: prima per concorso esterno in associazione mafiosa, poi per aver trattato con i mafiosi. Sono arrivate 14 assoluzioni e archiviazioni ma i discepoli di Gian Carlo Caselli non mollano la presa. Lui fu grande amico di Giovanni Falcone, come racconta Cossiga in vari libri tra cui *Cossiga mi ha detto* di Renato Farina che scrivendo del suo rapporto con il magistrato disse: «Chi lo ha introdotto nelle stanze del Viminale era l'allora Ministro Calogero Mannino che ne era grande amico. Da allora è cominciata una frequentazione stretta con Falcone».

Lei ha dichiarato all'Adnkronos: "Fui io a portare il giudice Giovanni Falcone all'allora Presidente della Repubblica Francesco Cossiga".

Non si tratta di una mia opinione ma di ciò che Cossiga ha scritto ripetutamente a partire da *La passione e la politica* di Piero Testoni: «non ricordo come e perché, ma rammento bene che ad un certo punto i miei rapporti con Falcone si andarono incrementando. Forse da quando lo condusse da me al Quirinale il mio e suo amico, Lillo Mannino. [...] Perché Falcone non voleva più rimanere a Palermo dopo le accuse di insabbiamento rivoltegli dalla sinistra, Mannino pensò che sarebbe stato più utile che Falcone venisse nella capitale». Purtroppo dobbiamo constatare che in questi anni alle testimonianze di verità che sono state rese da personaggi scomodi come Cossiga si è preferita invece la finzione della narrazione che una cosiddetta antimafia, a partire dai procuratori e dai sostituti, ha fatto.

Ma Martelli disse: "Cossiga disse di aver avuto lui l'idea di chiamare Falcone. Non è vero. Il nome di Falcone lo ha fatto, a me come a Cossiga, il professore di Bologna Giuseppe Di Federico".

Giuseppe Di Federico ha avuto un grande merito in questa vicenda. Falcone avrebbe dovuto essere nominato mentre era ancora Ministro della Giustizia Giuliano Vassalli che non potette perfezionare la nomina perché sopravvenne la sua nomina a giudice costituzionale. Ma Vassalli aveva manifestato l'esigenza di liberare la Direzione generale degli Affari penali spostando il magistrato che la deteneva alla Direzione degli Affari civili. Il che avvenne con l'inizio dell'anno nuovo: quando fu nominato Martelli in sostituzione di Vassalli. Cossiga gli fece presente che era in corso la nomina di Falcone. Martelli non perse l'occasione; mentre semmai ci fu qualche esitazione - e mi tengo prudente perché non intendo relativizzare il merito storico di Claudio Martelli - ad accettare da parte di Falcone. Il professore Di Federico, autorevole amico di molti socialisti perché socialista e membro del Csm, ma anche amico di Falcone, svolse una azione di tranquillizzazione di qualche scrupolo che poteva avere Falcone, che da giudice istruttore aveva archiviato una indagine a carico di Martelli per i fatti relativi alle elezioni politiche del 1987 a Palermo. Per completezza di testimonianza mia personale posso dire che Falcone, una volta nominato, stabilì il miglior rapporto possibile con Martelli: divennero amici e qualche volta io ci scherzavo sopra.



Non si abusa troppo del nome e del pensiero di Giovanni Falcone? E qual era il suo rapporto con lui?

È tanto abusato, che io ho sempre preferito non parlarne. Per conoscere il mio rapporto con lui ci si può affidare ai libri di Cossiga che ne fu testimone. E a molti altri documenti.

Possiamo tornare su quello che diceva prima sulla narrazione di certa antimafia?

Già all'inizio degli anni 90 Caselli ed Ingroia avevano scritto un volumone, *La vera storia di Italia* (Edizioni Pironti) in cui vengono raccontati tutti i processi che si sono svolti, poi, da quando Caselli assunse il vertice della Procura della Repubblica di Palermo insieme ai sostituti che si sono riuniti attorno a lui: quel circolo sopravvive ancora. Si sono chiusi in un cerchio che ha una caratterizzazione di tipo pseudo-ideologico. Sono partiti con l'obiettivo di mettere sotto processo una parte della Democrazia Cristiana - quella che non tornava utile all'alleanza con il Partito Comunista e certamente al partito socialista di Craxi - . E ci lasciò le penne pure Claudio Martelli. Tutti processi, casualmente, coincidenti, mercé le stragi del '92, con disegni politici che hanno riguardato gli assetti politici ed economici d'Italia.

A proposito di Ingroia, in una trasmissione condotta anni fa da Michele Santoro, l'ex pm le disse: "Lei è stato risparmiato perché la trattativa è andata avanti ed è stato ucciso Paolo Borsellino. Questa è la verità". Oggi cosa si sente di dire ad Ingroia?

Ad Ingroia non ho nulla da dire: parlano le due assoluzioni di primo e secondo grado, in questo ultimo processo subito: Mannino con la Trattativa non c'entra per niente, ne è stato una vittima, adesso aggiungo.

Lei in quella trasmissione gli diede del 'mascalzone' e lui replicò "sarà querelato, e quello della diffamazione sarà uno dei tanti reati che si porterà dietro".

Non risulta che mi abbia querelato.

La sua storia giudiziaria dura ormai da 30 anni. Quante assoluzioni e archiviazioni ha collezionato?

Complessivamente sono 14. Vicende nelle quali sono stato trattato ingiustamente.

Dopo due assoluzioni contro l'accusa di minaccia a Corpo politico dello Stato, la Procura ha fatto comunque ricorso in Cassazione. L'udienza forse a dicembre 2020. Non è accanimento questo?

Queste due sentenze sanciscono chiaramente la mia assoluta estraneità alla Trattativa o alla pseudo trattativa. E confido nel giudizio saggio della Cassazione. Che sia un accanimento è una constatazione ovvia.

Quelle due sentenze riscrivono anche la sua storia.

Riscrivono tutta la narrazione che si è voluta fare di me per la ragione politica che la svolta della storia con la caduta del muro rendeva possibile, bisognava togliermi di mezzo, per togliere di mezzo la Democrazia Cristiana. Ero il leader politico che aveva conseguito due vittorie una sull'altra. Nel '91 alle elezioni regionali in cui spuntava in Sicilia la 'rete' e nel '92 alle elezioni politiche: la Democrazia cristiana vide ridursi i propri consensi in tutte le regioni, in Sicilia il consenso fu mantenuto uguale ed arrivava per quella linea e direzione politica che io rappresentavo e portavo avanti insieme a tanti altri amici, come il compianto Rino Nicolosi, e come l'attuale Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella.

Ad accusarla per la Trattativa sono stati i pm Vittorio Teresi, Nino Di Matteo e Roberto Taraglia. Secondo Lei i pm hanno dunque uno strapotere che va ad incidere anche sulla politica di un Paese?

Lo strapotere sta già nel possesso assoluto, esclusivo dell'avvio dell'azione penale. Volendo fare un discorso spersonalizzato, il problema in Italia è che l'azione penale in quanto obbligatoria non è sottoposta ad alcun vaglio, ad alcun sbarramento di controllo, essendo quello del gip meramente formale e ripetitivo.

Secondo Lei quale potrebbe essere un antidoto a questo strapotere?

Cossiga aveva posto il tema con il suo messaggio al Parlamento a metà del '91: il punto decisivo è che la

carriera del pubblico ministero non può essere intestina al corpo giudicante.

Sarebbe d'accordo con la separazione delle carriere?

Certo, e poi bisognerebbe prevedere una disciplina dell'azione penale: deve rimanere obbligatoria ma sottoposta a vincoli e criteri di controllo. Proprio il vostro giornale ha il merito di aver ripreso in Italia una sacrosanta battaglia, quella per la giustizia senza pregiudiziali ideologiche e politiche. Nel '92 alcune Procure lavoravano per ratificare la sanatoria, rispetto alla storia, di quello che era stato il partito comunista e si accingeva a divenire altro sino all'odierna versione post-populista.

A proposito di riforme, il ddl Bonafede sul nuovo Csm sembrerebbe rafforzare la corporazione dei pm, come hanno fatto notare sia l'Ucpi che Magistratura Democratica.

Si tratta di una riforma che un Parlamento con un'altra maggioranza di altro profilo avrebbe rispettato al mittente.

Rimanendo in ambito Csm, qual è il suo giudizio sulla polemica sollevata da Nino Di Matteo con Bonafede per non essere stato nominato capo del Dap?

Entrambi hanno sostenuto qualcosa che è in fortissima contraddizione, o meglio opposizione: se vera una, l'altra no; se fosse vero quello che dice Di Matteo, il minimo sarebbero le dimissioni di Bonafede. E viceversa. Entrambi hanno compiuto qualcosa che in altri tempi sarebbe stata ritenuta gravissima e sanzionata da severe conseguenze.

E tutto è avvenuto in uno show televisivo.

Ormai si stempera tutto. Giletti, che crede di aver avuto il merito di avere messo a fuoco questa vicenda, ha contribuito invece a renderla soltanto un fatto del grande cortile che è la televisione.

A proposito di stampa, Giovanni Fiandaca commentando la sua assoluzione scrisse di 'relazione incestuosa tra buona parte dei media e gli uffici di procura'. Secondo Lei c'è stata e c'è ancora una sorta di trattativa tra stampa e pm?

C'è un circuito regolare: ci sono carriere di magistrati che si spiegano con le carriere dei giornalisti. E viceversa. Ci sono quotidiani che hanno assunto ormai il ruolo e la funzione di organo portavoce di questa o quella Procura. O comunque di quelle Procure della Repubblica che rientrano dentro un determinato circolo, quello caselliano per intenderci.

Le sue assoluzioni non hanno avuto la stessa eco mediatica delle indagini e processi a suo carico.

Ormai la stampa italiana ha lasciato soltanto al Riformista il merito di parlare dei fatti giudiziari che non rispondono alla linea pregiudiziale assunta da questi grandi organi di stampa e a quella linea di servizio del circolo giudiziario che menzionavo prima.

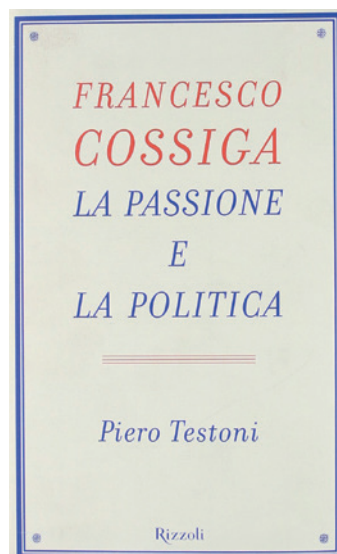
Cosa Le ha fatto più male in questi 30 anni?

La mia vita è stata portata via. I pubblici ministeri di quel circuito mi hanno messo una croce addosso nel 1991 e la porto ancora oggi.

Sopra
Francesco
Cossiga

A lato
"La passione
e la politica",
di Francesco
Cossiga

Sotto
Una citazione
tratta dal libro



«Non ricordo come e perché, ma rammento bene che a un certo punto i miei rapporti con Giovanni Falcone si andarono incrementando. Forse da quando lo condusse da me al Quirinale il mio e suo amico, Lillo Mannino. Un momento importante - ed

L'ITALIA VIAGGIA ALLA CIECA VERSO UN AUTUNNO CALDO

Renato Brunetta

Criticità ed incertezza. I mercati finanziari, si sa, non amano l'incertezza. Tendono infatti a punire gli Stati e gli operatori economici che non offrono garanzie di stabilità per il futuro. Per questo motivo, l'autunno che sta per arrivare si presenta molto critico, con gli investitori che potrebbero tornare ad evitare di acquistare le attività finanziarie made in Italy: titoli di Stato e mercati azionari. Ma se c'è proprio un paese europeo che meno ha bisogno dell'incertezza, che sta riaffiorando prepotentemente in questi ultimi giorni di agosto, quello è proprio l'Italia. In questo ultimo mese d'estate, infatti, l'incertezza sembra la cifra di ogni comportamento, e assieme ad essa aumentano anche le criticità, vale a dire la caratteristica per cui la variazione anche minima di un parametro determina un effetto di grande entità, in una causazione circolare: quanto più aumentano le criticità, tanto più aumenta l'incertezza. E viceversa. Le criticità dell'attuale fase, hanno diverse origini. Ci sono quelle legate alla risposta che l'Unione europea ha inteso e intende dare alla crisi pandemica, criticità che non si risolvono ancora; ci sono le opacità e le indeterminazioni rispetto ai 4 pilastri finanziari messi in campo dalla Ue (Mes, Sure, Bei e Recovery Fund), quanto al loro funzionamento, e alla loro entrata in vigore.

Più analiticamente, ad esempio, c'è poca chiarezza sul fondo Sure, 100 miliardi di euro per gli ammortizzatori sociali e le politiche del lavoro, per il quale fondo il Governo italiano ha fatto richiesta per quasi 30 miliardi, sapendo che ne riceverà molti meno e a fronte di imprecisate e costose garanzie. Si è parlato poco dei fondi Bei, in termini di meccanismi di accesso, costi, tempi e finalità. Chi ne ha mai sentito parlare? Paradossalmente, il pilastro finanziario più chiaro, su cui si sa già tutto, è il "famigerato" Mes, perché potenzialmente già operativo, con i suoi 37 miliardi di euro a disposizione per l'Italia, anche se dotato di "cattiva fama". Cattiva fama che non è però frutto della natura dello strumento (nuovo in sé), condizionato solamente alle spese sanitarie dirette e indirette a fronte di enormi vantaggi in termini di costi e immediata utilizzabilità, ma della grande operazione di propaganda che la componente sovranista e populista, di destra e di sinistra, ha sparso a piene mani sin dall'inizio dell'idea di un suo possibile utilizzo. E che non sembra ancora finita. Il presidente del Consiglio Conte, infatti, in omaggio ai pregiudizi ideologici del Movimento 5 stelle, continua a rinviare ogni decisione.

Ancora tutti da definire sono poi tanto il Recovery Fund quanto i relativi Recovery Plan su scala europea. Dal tema delle risorse proprie della Ue, con relative conseguenze sull'aumento di tassazione dei singoli Stati, pochissimo affrontate sia a livello nazionale che comunitario; al tema dei calendari, tanto agli Action Plan che sono prodromici all'ottenimento delle risorse del Recovery Fund; quanto infine alle raccomandazioni da rispettare in tema di prerequisiti macroeconomici per ciascun paese in relazione alla presentazione degli Action Plan (entro il 15 di ottobre). In altri termini come devono essere rispettate le regole del deficit e debito. Su questo il governo Conte ha voluto fare a meno del Parlamento, che pur per legge e Costituzione ha potere di indirizzo e controllo sulle risorse da spendere (poco meno 300 miliardi tra grants e loans per il nostro Paese), pensando, buon per lui, il governo Conte, di farcela da solo, pur sapendo di non avere a disposizione certamente una tecnocrazia ministeriale efficiente ed efficace, in grado di definire entro 8-9 settimane uno scadenziario credibile di riforme, con relativi costi e priorità, secondo gli standard giustamente pretesi dall'Unione europea. Ad oggi si sa solo di un confuso assalto alla diligenza a livello ministeriale. Ne vedremo delle belle. Ma anche l'Unione europea appare opaca e produttrice di incertezza.

Che ne sarà del Patto di Stabilità e Crescita, con i suoi relativi corollari (Fiscal Compact; Two Pack, Six Pack), del Temporary Framework, che ha consentito finora di bypassare ogni vincolo sugli aiuti di Stato? Tutte aree assolutamente decisive, ma altrettanto indeterminate.



FONDI UE ANCORA INCERTI E NUOVO INCUBO LOCKDOWN CONTE, QUANDO TI SVEGLI?

→ In Europa regna una profonda incertezza: nubi sul piano finanziario, a partire dalla scarsa chiarezza in materia di denari disponibili, nubi sul piano sanitario. a partire dal concreto rischio di nuove quarantene. L'Italia rischia più di tutti, ma il governo continua a rinviare...

Nessuno sa dire, infatti, quando l'intero set di regole europee tornerà in vigore. Tanto per fare un esempio: nella prossima Legge di Bilancio, da presentare in Europa entro il 16 di ottobre, la prima Raccomandazione Paese sul ritorno all'Obiettivo di medio termine dovrà essere o non essere rispettata? La Commissione, su questo punto, come su molti altri, non ha ancora fornito risposte. Se a tutto questo si aggiunge il calendario (chiamiamolo così per carità di Patria) niente affatto rassicurante della pandemia, dal momento che in questo agosto stiamo osservando in tutti i paesi della Ue, e non solo, una recrudescenza di focolai di contagi, con dinamiche certamente circoscritte, ma esponenziali e per questo preoccupanti, con effetti certamente e potenzialmente tragici sulla ripresa della vita economica e sociale, dalle scuole alle università, alla mobilità in genere, con la possibilità che il prossimo autunno ci possano essere tanti lockdown, se possibile ancor più costosi di quelli totalizzanti che abbiamo sperimentato nel recente passato. Se uniamo quindi l'incertezza economica, finanziaria, di policy, sui 4 pilastri, sulla risposta europea, con l'incertezza della pandemia, essendo i vaccini non ancora programmabili in termini di policy, ecco, sommando questi due gruppi di incertezze,

otteniamo una incertezza all'ennesima potenza, che certamente non rassicura i mercati e la politica, con il rischio, in riferimento alla seconda, di vedere (Dio ce ne scampi e liberi) una recrudescenza di forze populiste, sovraniste ed estremiste, magari negazioniste. Con l'ultimo esito che ci si rivolga, rispetto a tutte queste "incertezze e criticità", all'unica certezza data che è quella della Bce, chiedendole di risolvere ogni disequilibrio: di politica economica, di liquidità, di crescita. La Banca Centrale come panacea di tutti i mali, pia illusione, però. Può la Bce essere sottoposta a questo stress, senza perdere del tutto la propria credibilità? Noi crediamo di no, perché il rischio è quello di avere una monetizzazione senza limiti dei debiti pubblici nazionali che porrebbe sicuramente al crollo dell'euro. Diciamo francamente: spazio per fare altro deficit in Italia non c'è, dopo i 100 miliardi di titoli extra emessi quest'anno per finanziare i decreti anti crisi. È sufficiente guardare il calendario delle scadenze dei Btp per vedere come il 2023 sarà un anno da brividi per il nostro debito, con probabilmente circa 300 miliardi da ricoprire. Una cifra mai vista che probabilmente non ha mercato. Se per quella data (ma anche molto prima) la Bce avrà smesso il suo program-

Vietato sbagliare

Basta guardare il calendario delle scadenze dei Btp per capire come il 2023 sarà un anno da brividi: ci sono 300 miliardi da ricoprire, una cifra mai vista prima che probabilmente non avrà mercato. Saranno dolori

ma di acquisti straordinari, per il Tesoro italiano saranno dolori. Ecco che, allora, tutto torna in senso circolare al punto di partenza, ovvero ai mercati finanziari, i veri giudici di cassazione di ogni politica economica dei paesi dell'Unione; mercati per il momento tranquilli ma che in realtà nascondono molta preoccupazione e sentimenti assolutamente neri. E se non riceveranno le dovute garanzie in termini di certezze e soluzione delle criticità dalla Ue e dagli Stati membri non potranno che fare una sola cosa: vendere Italia, a partire dal prossimo autunno, con un occhio al cambiamento dei forward guidance della Bce. E saranno dolori. Altro che la politica del rinvio di Conte e Gualtieri.

Sopra
Giuseppe Conte,
Roberto Gualtieri

A fianco
Renato
Brunetta



INCHIESTA CPL CONCORDIA E NON SOLO

«DIVIDETE I PROCESSI O SI RISCHIA L'ASSOLUZIONE» IMPUTATI DA PUNIRE

→ Il Fatto Quotidiano protesta perché abbiamo criticato Woodcock, l'intoccabile. E rivendica la strategia del processo separato. Così si possono assolvere i corrotti e condannare il corruttore



Piero Sansonetti

C'è una sola cosa che *Il Fatto* non passerà mai sotto silenzio: una critica al Pm John Woodcock. Non la ammette, si indigna, soffre: e scatta comunque e immediatamente a sua difesa.

Non so perché: qualche motivo ci sarà.... L'altro giorno, seppure tra le righe, avevamo effettivamente polemizzato con il Pm napoletano. Facendo notare che un paio di gigantesche inchieste, che poco più di un lustro fa avevano occupato per giorni le prime pagine dei giornali ed erano state descritte (dagli autori delle inchieste) come la scoperta di "uno dei più grandi episodi corruttivi della storia italiana", si sono concluse con un gigantesco flop. Flop registrato dai giornali nel più assoluto e devoto silenzio. Devoto ai Pm, dico. I due Pm erano Woodcock e Catello Maresca. L'inchiesta era quella su Cpl Concordia. Le accuse andavano da corruzione ad associazione mafiosa. Tutti i corrotti sono stati assolti con formula piena, tutte le accuse di mafia sono cadute, resta - in primo grado - una condanna al corruttore che però, secondo la giustizia italiana, avrebbe bensì corrotto, ma avrebbe corrotto nessuno. In Italia questo può succedere. Chi hai corrotto? Nessuno. Ti condanno per aver corrotto nessuno.

Il *Fatto Quotidiano* l'altro giorno ha pubblicato un articolo, firmato da Vincenzo Iurillo, di polemica con *il Riformista*: ci accusa di avere "un nobile scopo: quello di screditare i Pm e i carabinieri". Beh, un paio di cose vanno chiarite. Proviamo. I giornali, di solito, si danno tre missioni. La prima è informare. La seconda è fornire idee e aprire discussioni. La terza, e la più importante, è criticare il potere. I Poteri. I poteri in una società moderna sono svariati. I più potenti sono il potere politico, il potere economico e quello della magistratura. Cioè il potere giudiziario. Negli ultimi 25 anni - per sue abilità e per debolezza degli altri - il potere della magistratura ha di gran lunga sopravanzato e sottomesso gli altri due. Bene: criticare la magistratura è - sarebbe: sarebbe - uno dei compiti dei giornali. Tenerla d'occhio, stare attenti a che non abusi delle sue competenze, che sia corretta, o

Strategie

L'obiettivo non è fare luce su un reato. L'obiettivo è colpire un imputato prescelto. Perciò occorrono tecniche raffinate, specie se non ci sono indizi o prove. E se i giornali fanno polemiche, allora è oltraggio

anche, semplicemente che non sbagli. Eventualmente correndo il rischio di inimicarsela e di trovarsi sommersi da avvisi di garanzia. È un rischio del mestiere, per i giornalisti.

Se un magistrato, per esempio, balza agli onori delle cronache per aver scoperto una clamorosa corruzione, e arresta gente di qua e di là, e poi si scopre che non ci furono corrotti, e gli imputati vengono scarcerati, e le loro aziende, però, nel frattempo, hanno subito danni gravissimi che nessuno risarcirà, sarebbe - sarebbe... - carino scrivere sui giornali: "Clamoroso! Non c'erano corrotti". Invece, silenzio. E addirittura, se poi qualcuno si accorge dell'enormità avvenuta, e lo scrive sul suo giornale, apriti cielo. E si grida: vogliono screditare la magistratura! A me pare che si sia screditata da sola.

Pensa, Iurillo, a quei poveretti che sono finiti nella gogna, in questi giorni, per quei miseri (e legatissimi) 600 euro di bonus. Tutti i giornali a tirargli contro, a partire dal *Fatto*. Loro potrebbero dire, copiandoti: "Ecco, i giornali hanno il nobile scopo di screditare la politica!". Pensa ai titoli del tuo giornale su Berlusconi, o su Renzi, o su Salvini (e una volta anche su Zingaretti): leggendoli, si dovrebbe gridare: vogliono screditare, vogliono screditare! Molto buffo, no? Eppure è così. L'idea è chiara. I poteri sono vari e sono putridi. Tranne due, che invece sono sacri: quello di Casaleggio e quello dei magistrati. Il tuo giornale, quando scrive di Salvini, lo definisce "il cazzaro", se si riferisce a Renzi scrive "il bomba" o "l'innominabile". Berlusconi è il "pregiudicato". Questo abitualmente. Hai

mai letto, sul *Riformista*, di un magistrato definito "il cazzaro"? Bisognerà prima o poi imparare a distinguere tra critiche e insolenze.

La seconda cosetta che volevo dirti riguarda i processi frazionati. Sta diventando un'abitudine per alcuni magistrati. Invece di fare un processo unico, nel quale testimoni, accusati, accusatori, vengono messi a confronto e si trova una sintesi e una verità unica, il processo si fraziona. Ogni accusato processato per conto suo. E così le verità diventano tante. Autonome. E non soffrono del principio di contraddizione. Per esempio - come spieghi anche tu nel tuo articolo - è ammesso condannare il signor X per avere corrotto il signor Y e poi assolvere il signor Y perché mai nessuno lo ha corrotto. Ne soffre la logica, ma la giustizia avanza. Pare che il nostro comune amico Woodcock sia specialista in questa tecnica. È suo diritto usarla, perché l'accusa è l'accusa: magari però qualcuno dovrebbe fermarlo. La tecnica del frazionamento del processo risponde a una logica molto chiara, e conosciuta (l'ha denunciata tante volte anche un ex Pm di ferro come Antonio Di Pietro): non si cerca il reato, non si indaga sul reato, si cerca un possibile imputato e su di lui si lavora. Quindi non interessa un processo sul reato, interessa un processo - da far durare più tempo possibile - che isoli l'imputato, riduca i suoi strumenti di difesa, e lo friga a fuoco lento.

Infine c'è la questione della mafia. Tu hai scritto esattamente così (riferendoti al dottor Casari): "Che è stato, sì, assolto definitivamente in un altro processo nel quale la metanizzazione del casertano era accompagnata dal sospetto del Pm Maresca di avere favorito il clan dei casalesi. Ma pure qui, dire che non ci fu mafia è una forzatura: sono stati condannati imprenditori garanti di un accordo con il clan. Al quale però Casari era estraneo". Preciso meglio. Casari fu accusato non di aver favorito un clan, fu accusato di associazione mafiosa. Ed è stato assolto. Capisci, no, la parola assolto? A me non era mai capitato, ma proprio mai, di leggere in un articolo una cosa del genere: sì, magari lui non sarà mafioso, ma qualche mafioso in giro c'è sempre...

In foto

Henry John Woodcock, Catello Maresca

MORALIZZATORI

Quella cultura di Mani pulite

Iuri Maria Prado

Quando il direttore di questo giornale, ormai quasi mezzo secolo fa, teneva comizi elettorali in giro per il Lazio ostentando le "mani pulite" del suo partito (il Pci), certamente non immaginava che quella dicitura si sarebbe trasfigurata nel segno distintivo dell'eversione giudiziaria organizzata da un manipolo meneghino di pubblici ministeri acclamati nel trionfo delle monetine contro il "furfante" Bettino Craxi (definizione di Claudio Petruccioli), il leader socialista che doveva "consumare il rancio delle patrie galere" (era, nel fiorire della sua sensibilità cristiana, l'auspicio Francesco Rutelli), mentre un sacco di plastica soffocava la vita di Gabriele Cagliari e Raul Gardini decideva di raggiungerlo senza passare da San Vittore sparandosi in testa tra gli stucchi di Palazzo Belgioioso.

A trent'anni dall'inaugurazione del Terrore giudiziario, quel marchio di sapore moralizzante, civilmente osceno e democraticamente blasfemo, persiste nell'uso incensurato e legiadro che continua a farsene dappertutto, a volte anche da parte di ottime persone (Gherardo Colombo, per esempio, proprio su questo giornale, in una sua recente intervista) cui tuttavia, evidentemente perché non ne sentono l'urto, non repugna la natura viziata né la portata autoritaria di quella definizione.

Eppure una formazione civile anche solo abbozzata porta a capire che "Mani pulite" significa che c'è qualcosa di sporco da ripulire e che c'è qualcuno che siccome è pulito se ne incarica: e non è per accidente ma per conseguenza diretta se la cosa poi passa in televisione, dove si fa "piazza pulita" di quella sporcizia chiamando i magistrati a spiegare che non esistono innocenti ma solo colpevoli che la fanno franca e che rastrellare mezzo migliaio di persone è il gesto rivoluzionario con cui si comincia a smontare come un giocattolo la società corrotta.

Anche una sensibilità democratica abbastanza addormentata capisce che quel claim da brochure ghigliottinara, "Mani pulite", significa infine "onestà": e abbiamo visto dove va a risuonare quella parola, con la plebe adunata a strillarla mentre circonda il Parlamento giusto come faceva al tempo dei girotondi sotto i balconi delle Procure, chiedendo a quei pubblici ministeri di far sognare il popolo onesto.

La cultura di Mani pulite, la brutalità proterva dei suoi modi e la buia temperie che li festeggiava, furono e rimangono la vergogna della Repubblica.

La vergogna della giustizia. La vergogna del diritto. È una magistratura svergognata quella che ne rivendica la paternità ed è una classe dirigente incivile quella che glielo consente senza dir nulla.

I MAGISTRATI EMILIANI ELETTI GRAZIE AL RAS IN IMBARAZZO

Paolo Comi

Insomma, alla fine avrebbe fatto tutto Luca Palamara. Le nomine in magistratura sono regolari e trasparenti. Non ci sarebbe mai stato, dunque, nessun "favoritismo". Chi afferma il contrario vuole solo screditare i pm. Seguendo un copione ormai consolidato, è partita ancora una volta la corsa a prendere le distanze, dai nominati durante la gestione Palamara, dall'ex zar del Csm. Gli ultimi casi in ordine di tempo riguardano Stefano Brusati, presidente del Tribunale di Piacenza, e Lucia Russo, procuratore aggiunto a Bologna. I loro nomi compaiono, insieme a quelli di altri magistrati nominati nel 2018 nel distretto di Bologna, ad iniziare da Marco Mescolini, procuratore di Reggio Emilia, in una chat che l'ex potente presidente dell'Anm intratteneva con un suo fedelissimo nella terra dei tortellini: il pm bolognese Roberto Ceroni.

La chat, pubblicata la scorsa settimana, ha scatenato un terremoto nel distretto emiliano. Il commento più duro è stato quello dell'europarlamentare pentastellata Sabrina Pignodoli: «Schifo, ribrezzo e pena, si forse è pena che prevale per questi poveri mendicanti di incarichi».

«Non ho mai avuto il numero di telefono, né fisso né mobile, del dottor Palamara e non ho dunque intrattenuto con lui alcuna conversazione, con alcuna modalità, tanto meno per perorare la mia nomina a procuratore aggiunto di Bologna», esordisce la dottoressa Russo in una lunga lettera pubblicata ieri sul *Resto del Carlino*. «Nemmeno - prosegue - gli ho chiesto incontri riservati allo stesso fine». Ed infine: «Né ho mai assunto alcuna iniziativa "autopromozionale" con chicchessia, né di persona né in forma scritta o telefonica, per sollecitare l'incarico che poi mi è stato conferito». Sulla stessa scia, sempre ieri con un'altra lettera al quotidiano bolognese, Brusati. «Non sono affatto in grado di dire se esisteva una rete di pressione per nominare le toghe e se esisteva una rete di Unicost (Palamara, Ceroni, Russo e Brusati) sono tutti

I PM RINNEGANO PALAMARA: «SCELTI A NOSTRA INSAPUTA»

→ **La procuratrice di Bologna, Lucia Russo, si difende: mai avuto il numero del leader di Unicost. Brusati, presidente del tribunale di Piacenza, replica: mai chiesto raccomandazioni. Ma le chat con Ceroni dicono il contrario**

di Unicost, la corrente di centro della magistratura, ndr). «Nulla sapevo delle chat e non ho mai chiesto a nessuno di raccomandare la mia domanda», puntualizza quindi Brusati. Rassicurazioni molto poco convincenti a meno che Palamara ed il fido Ceroni non abbiano agito all'insaputa dei diretti interessati. Un po' come quando Claudio Scajola si ritrovò proprietario di un appartamento senza sapere chi fosse stato il compratore. Questa la chat.

Il 27 gennaio del 2018 Ceroni scrive: «Luca, mi raccomando. Area (la corrente di sinistra delle toghe, ndr) sta facendo man bassa nel distretto a

Nei messaggi il forcing è pesante: «Luca, i nostri chiedono novità, il distretto freme, aggiornaci»

nostro disappunto. Di tutto quello che è stato bandito negli ultimi mesi abbiamo chiesto solo mirati posti e sinora solo uno ne abbiamo ottenuto». «Per Bologna a questo punto mi raccomando Russo (Proc Parma), Brusati (Pres Piacenza) e Corinaldesi (Pres

Sez Rimini). Grazie per tutto», gli ricorda il 31 gennaio. Passa qualche giorno e di nuovo: «Grandissimo Luca, abbiamo per caso novità sui nostri Presidente Piacenza (Brusati), Procuratore Parma (Russo) e Presidente Sezione Rimini (Corinaldesi)? Il Distretto freme...»

E ancora il 6 marzo: «Luca, ci sono novità su Presidente Piacenza (Brusati), Procuratore Parma (Russo) e Presidente Sezione Rimini (Corinaldesi)?» Palamara risponde: «Questa settimana bianca (settimana di riposo mensile al Csm, ndr), la prossima spero di sbloccare».

Ed infatti il 15 marzo Palamara avvisa

Ceroni: «Brusati unanime!!!!».

Il 20 marzo Ceroni torna alla carica: «Luca avrei urgente bisogno di parlarti per la questione Procura Reggio e Procura Parma. Riusciamo a sentirci? Scusa e grazie».

Ad aprile tutto tace. Ceroni torna a farsi sentire il 7 maggio: «Luca su Mescolini e la terna (Proc. RE, Proc. PR e Agg. BO) abbiamo novità?».

Palamara: «Spero questa sia la settimana giusta».

Ancora Ceroni il 14 maggio: «Luca novità sui tre posti (Proc. RE, Proc. PR e Agg. BO)? Sia la Russo che Mescolini attendono nostre notizie. Ci siamo spesi molto. Mi raccomando». Per poi precisare con tono da ultima spiaggia: «Si tratta di posti sui quali mi si chiede costantemente aggiornamento e che per noi rivestono importanza assoluta».

«Carissimo Roberto tutto sotto controllo», lo tranquillizza Palamara, aggiungendo: «Penso tutto si sbloccherà fine maggio prima settimana di giugno. Marco lo sto blindando per Reggio Emilia, stesso discorso per la Russo che ha problemi su Parma ma non ha problemi su Bologna».

Ceroni comunque è un mastino e non molla. Il 7 giugno: «Ora mi raccomando Russo (Aggiunto BO)».

Palamara, sicuro che tutto andrà per il meglio, si porta avanti: «Fatte queste però voglio festa per me!!!».

Ed infatti, passa qualche giorno, e anche la dottoressa Russo, dopo Brusati, verrà nominata nel posto desiderato. Senza aver mai saputo che Ceroni aveva perorato per mesi, fino allo sfinimento, la sua nomina con Palamara.

Nella foto

L'ex leader di Unicost Luca Palamara

I detenuti a Poggioreale: la metà in attesa di giudizio

**Maurizio Turco*
Irene Testa****

Quest'anno il ferragosto del partito Radicale si è svolto il 14 visitando alcune delle carceri e il 15 con l'apertura della campagna per il NO al taglio dei parlamentari dalle frequenze di radio radicale. Il Dap, dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, ha inteso autorizzare solo 5 visite di delegazioni di massimo 2 persone. Abbiamo quindi scelto di visitare i penitenziari di Cagliari, Napoli Poggioreale, Tolmezzo, Bologna e Palermo Ucciardone.

È evidente che la decisione di limitare il numero delle visite e dei visitatori è un chiaro segnale che, a nostro avviso, ha poco a che vedere con l'emergenza sanitaria. Perché delle due l'una, o l'ingresso delle persone dall'esterno è

→ **E quella al carcere napoletano è solo una delle visite in cella fatte dal partito radicale, limitate per una strana interpretazione dell'emergenza sanitaria**

un pericolo o non lo è. E se c'è un pericolo sanitario, lo è in ragione dell'alto numero dei detenuti, ben oltre gli spazi disponibili. Ma c'è un altro pericolo, molto più grave, ed è quello democratico. Al carcere di Napoli Poggioreale i detenuti in attesa del primo grado di giudizio sono la metà dei detenuti complessivi. Le statistiche ci dicono che molti di loro saranno assolti. E le ragioni per le quali sono in detenzione preventiva sono, per usare un eufemismo, risibili. Eppure, come si ricorda quotidianamente da queste pagine, la Costituzione all'articolo 27 dice altro: «L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva. Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono ten-

dere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte». Possiamo ragionevolmente affermare che l'articolo 27 è violato. Sarà che è previsto che l'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva ma, nel frattempo, è ristretto in carcere. Sarà che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Ma, oggi, le pene inflitte sono tutt'altro da quelle previste in Costituzione: lo documentano le sentenze di condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'Uomo. Ma, soprattutto, oggi le pene sono finalizzate a se stesse. Altro che rieducazione del condannato. Anzi!

Sarà anche che non è ammessa la pena di morte. Ma, nelle nostre carceri che si muoia per pena è fatto noto e anche scontato. Infine, le carceri italiane sono, co-

me affermava Marco Pannella, l'epifenomeno di un problema molto più vasto e profondo: quello della Giustizia!

La riforma radicale, radicalissima della Giustizia è condizione dalla quale non si può prescindere per lo sviluppo del Paese, sia lo sviluppo in termini di diritto che in termini economici. Una riforma, quella della giustizia, urgente, urgentissima per il paese.

*Segretario del partito radicale
** Tesoriere del partito radicale

Sotto
Carcere Poggioreale, Napoli



ORRORE NEL RACCONTO DEL NEW YORK TIMES

I FIGLI DELLA GRECIA DI ZEUS AFFOGANO GLI STRANIERI?

→ **Donne, uomini e bambini scampati ai naufragi -secondo il giornale americano- vengono presi con l'inganno, caricati su gommoni senza motore e lasciati alla deriva in alto mare**

Gioacchino Criaco

È il sacco, in cui Eolo rinchiuso sul cielo greco. La storia vomita esplode, i turbini disegnano con le nuvole uno stomaco immenso sul cielo greco. La storia vomita sulla terra se stessa, cancella ogni effigie di una civiltà e cultura che è stata divina. Tutto l'onore va in pezzi sopra i gommoni in cui di nascosto il Governo greco ammassa i profughi, barchette portate al largo, senza motore e senza timone, poi lasciate alla deriva, in braccio al destino, che forse per tanti è stato orribile.

L'inchiesta del *New York Times* è spietata, se vera, per come sembra, appanna tutto l'immaginario che il mondo si è costruito verso la Grecia. Dopo l'insediamento del Governo conservatore, al potere con Kyriakos Mitsotakis, le politiche verso i migranti sono diventate sempre più dure, i bracci di forza col potere turco sono continui: Atene incolpa

A n -



kara di puntare i migranti come un fucile verso l'Europa, di farne merce di scambio per prebende economiche e mire espansionistiche. Milioni di profughi sono ammassati nei campi di Erdogan, milioni di occhi disperati fissati sull'Europa. Ma nessuno avrebbe pensato - tanti ancora non ci credono, Atene insiste a negare - che la Grecia, a cui da molte parti si è guardato con pena per le difficoltà economiche, negli ultimi anni, potesse disporsi a quella che può diventare un'esecuzione vile: gli elementi raccolti nel reportage del *New York*

In confronto a questi metodi anche Salvini sembra un fanatico delle Ong

Times, narrano di donne e uomini svegliati nel cuore della notte da uomini col viso mascherato, portati sopra i gommoni nella convinzione che saranno spostati, dalle isole dove approdano, sulla terraferma, e poi mollati alla cura delle onde, di un mare che alcune imbarcazioni le ha spinte sulla costa turca, per questo tante piccole verità, per bocca dei sopravvissuti, si stanno facendo strada e svelano il misfatto. Altre imbarcazioni

possono aver preso una deriva più larga, verso il mare aperto, e altre, non si può escludere, possono aver guadagnato solo l'abisso.

E sembra un sogno, o un incubo, il discorso della presidente greca Katerina Sakellariopoulou, con testimone il primo ministro Mitsotakis, davanti al tempio di Zeus Olimpio, ad Atene, che incardinava sulle spalle della Grecia la presidenza del Consiglio d'Europa, da maggio a novembre.

Il Consiglio d'Europa, ossia l'organizzazione comunitaria che ha per fine di promuovere la democrazia,

affermare e tutelare i diritti umani, consolidare l'identità culturale europea, ricercando soluzioni ai problemi sociali.

Una specie di scherzo, beffa tragica. Parole solenni d'insediamento, strillate al cospetto di Zeus che della principessa Europa si innamorò di lampo, scorgendola a raccogliere fiori sulla spiaggia: il dio degli dei che si trasforma in un toro bianco, la cui mitezza convince la principessa a montargli in groppa. E poi un rapimento, un volo fino a Creta. La violenza.

La sparizione. Un inganno che si ri-

pete, ma non come metafora o mito. Se provato, un fatto, tragico, di gravità e cinismo privo di ogni attenuante. La negazione di uno dei principi più belli che la cultura greca ha donato all'Occidente, che dovrebbe incatenarsi alle radici dell'albero europeo: la filoxenia. Lo straniero che rappresenta il dono del cielo, che come tale deve essere trattato con il riguardo maggiore: il *New York Times* riporta il racconto di una donna siriana, svegliata dai soldati con i suoi bambini, portata su un gommone e abbandonata in mare insieme ad altri venti disperati.

Gli dei, nel suo frangente, hanno mosso il Mediterraneo verso la Turchia, così conosciamo la sua storia. Si spera che gli dei siano e saranno sempre più attenti della loro stirpe prediletta. Ma se i greci affidano alla pietà del mare la vita dei profughi, qualcuno, sull'altare di Zeus, ha pronunciato parole vuote. E non si sarebbe potuto credere che i padri greci dell'Europa avrebbero potuto generare una stirpe così arida, al cui confronto la Lega somiglia a una ONG che lancia scialuppe ai disperati del mare.

A sinistra
Kyriakos Mitsotakis



Giulio Seminara

Nonostante il Coronavirus i liberali italiani hanno voglia di assembrarsi. Alla base ci sono la "rabbia" dopo "l'abbraccio mortale tra Pd e Movimento" e il "nuovo clima positivo" ora che "Matteo e Carlo hanno finalmente recuperato il loro rapporto personale". E il "noi con Virginia Raggi non ci saremo mai, piuttosto andiamo da soli". A pochi giorni dal matrimonio tra Partito Democratico e Movimento 5 stelle, celebrato da Luigi Di Maio e benedetto dalla piattaforma Rousseau, l'estate dei liberali liberali italiani assume tinte melò, tra rancori da ex, odi profondi, nuovi flirt e attese riappacificazioni. Ma la vera novità è che presto tutti questi sentimenti potrebbero essere vissuti in una nuova casa comune, costruita in opposizione tanto ai sovranisti quanto ai "nuovi comunisti", per usare l'espressione che un autorevole deputato di Italia Viva concede al *Riformista* parlando dei suoi ex compagni di partito del Pd e dei colleghi di governo grillini. Gli sposini che hanno scatenato la furia e la voglia di unità liberale. Ieri democratici e pentastellati hanno lanciato un emblematico logo color giallo-rosso a sostegno del comune candidato Lorenzo Corda alle suppletive senatoriali del collegio 3 della Sardegna settentrionale. L'accordo tra i due principali partiti del gover-

Renzi con Calenda e Bonino Polo liberale contro Pd-M5s

→ **Già partito il rassemblement dei liberali. Italia viva: «Bisogna reagire all'abbraccio mortale di Zingaretti e Di Maio, costruiamo una cosa nuova, che va da Gori a Carfagna». Della Vedova (+Europa): «È tempo di unirli»**

no presieduto da Giuseppe Conte dà i primi frutti. Il "nuovo centro-sinistra", immaginato da Goffredo Bettini, teorizzato da Nicola Zingaretti e infine accettato da Di Maio, sta nascendo. Fuori da queste scene da matrimonio i renziani di Italia Viva, gli azionisti di Carlo Calenda e i radical-europeisti di +Europa, disapprovano, lanciando pesanti accuse di "populismo", e pianificano una reazione uguale e contraria, un rassemblement liberale. Benedetto Della Vedova, segretario di +Europa, non ha dubbi e dal *Riformista* lancia un appello a Renzi, Calenda e i Verdi: «Data l'alleanza Pd-M5s, è tempo che le forze liberali-democratiche di questo Paese si mettano insieme». Alla base di questo sussulto aggregante c'è il pensiero che ormai il Pd è andato via, abbandonando la via riformista per seguire la "stessa strada populista del Movimento». Della

Vedova rivendica il distanziamento sociale che il suo partito ha già tenuto dal Pd "grillizzato" in Liguria e Puglia, dove alle candidature di Ferruccio Sansa e Michele Emiliano + Europa ha preferito le sfide considerate "riformiste", come il sostegno al renziano Ivan Scalfarotto nella regione pugliese, insieme a Italia Viva e Azione. Ed è a questi partiti che il segretario liberal-europeista, tramite *Il Riformista*, propone un "patto federativo", sulla scia della vecchia Margherita, "non per fonderci ma per fondare". Il sogno di mezza estate di Della Vedova è una federazione "liberale, europeista, ecologista", "con dentro anche i Verdi". Ma Calenda e Renzi sognano con lui? "Certamente l'adesione di Italia Viva a questo governo rappresenta un problema, ma dopo le regionali tante cose cambieranno. Io li aspetto entrambi". E Forza Italia? «Li vedo alleati

ovunque con Matteo Salvini e sostenere il taglio dei parlamentari. Faccio loro tanti auguri». Insomma, per entrare in questo club ci vuole la tessera "né con Salvini né con Zingaretti-Di Maio". Titolo che non manca certo a Italia Viva. Un big renziano mette in pausa la vacanza per dire al *Riformista* che "bisogna reagire all'abbraccio mortale tra Pd e Movimento, i nuovi comunisti". E come? «Adesso che Matteo (Renzi, ndr) e Carlo (Calenda, ndr) hanno chiarito e sono tornati a parlarsi regolarmente, si può immaginare una cosa nuova". Cioè? «Una grande casa per il mondo liberale e riformista italiano». Grande quanto? «Da Giorgio Gori a Mara Carfagna, da Marco Bentivogli ai riformisti delusi del Pd». Quando? «Con calma, si voterà nel 2023. Anche se alle amministrative del 2021 saremo coerenti con noi stessi». Pensate che il rapporto col

Pd sia finito? «Loro hanno scelto di seguire il populismo grillino, mentre noi non faremo mai una campagna elettorale con Di Battista o per la Raggi a Roma, piuttosto da soli». Le distanze tra i possibili partner non mancano. Calenda, in piccola ma costante ascesa sui sondaggi, rigetta la proposta federativa di Della Vedova e sembra voler ballare da solo. Ieri l'europarlamentare ha dichiarato che «Renzi è stato un grandissimo premier», salvo poi aggiungere che «le strade di Azione e Italia Viva sono diverse, dato che i renziani fanno parte di un governo del quale siamo duramente all'opposizione». Calenda, secondo i rumors, non vorrebbe "cariarsi" i tanti parlamentari uscenti di Italia Viva. Ma a spingere i liberali italiani a rifugiarsi presso una grande casa comune c'è anche lo spettro della legge elettorale "Germanicum", con possibile soglia di sbarramento al 5% per entrare in un Parlamento che dopo il referendum confermativo di settembre avrà molti meno posti. Oltre l'astio per le nozze giallo-rosse, chiaro.

PARLA MARCO CANESTRARI, EX BRACCIO DESTRO DI CASALEGGIO SR

SE I GUAI DI GRILLO CE L'AVESSE BERLUSCONI, SAI QUANTI TITOLI...

→ Avete visto notizie riguardo all'inchiesta sul figlio accusato di stupro? Il riserbo attorno al fondatore dei Cinque stelle è esemplare: inquirenti (per una volta!), alleati di governo, cronisti d'assalto, gli iscritti al suo partito. tutti discretissimi. Buffo, no?

Angela Nocioni

“Parliamoci chiaro: Beppe Grillo, con la vita già segnata per aver colposamente assassinato una famiglia di suoi amici, ha solo bisogno di protezione per il figlio accusato di stupro. Non dirà né farà mai più nulla che possa lontanamente infastidire qualcuno al potere. @marcocanestrari Aug 15,2020”. E ad integrazione: “(Dev’essere molto bravo come papà, come usava dire lui di altri personaggi pubblici con problemi familiari) 8.15 PM. Aug 15,2020. La frase tra parentesi fu detta in uno show da Beppe Grillo ed era riferita a Gaucci padre.

Il suo era solo un pensiero affettuoso per Ferragosto o c'è dell'altro?

Non ce l'ho con lui. Il mio tweet era per tutti quelli che fanno finta. Ci vuole una buona dose di ipocrisia per far finta di nulla. Nel non riconoscere che, nella condizione nella quale si trova, Beppe Grillo è condizionabile. Chiunque al suo posto lo sarebbe. Suo figlio è accusato di stupro ed è innocente fino a prova contraria, ci mancherebbe che non lo fosse. La presunzione di innocenza dell'accusato, però, nulla toglie al fatto che suo padre è in una posizione personale particolarissima e molto difficile. È lecito pensare che possa trovarsi ormai da mesi in uno stato di vulnerabilità ed è un personaggio pubblico potente. Noto che nessuno chiede né che fine ha fatto quell'inchiesta, né se per caso Grillo è costretto, o potrebbe esser costretto, a fare o non fare qualcosa, a dire o non dire qualcosa.

Dice che Grillo potrebbe essere ricattato o le risulta che lo sia?

Dico che ha un evidente peso pubblico qualsiasi cosa lui dica o faccia, o decida di non dire e di non fare.

CHI È L'UOMO DEI SEGRETI

È nato nel 1983 e vive a Londra. Era considerato il ventriloquo di Casaleggio senior, la mente del Movimento 5 stelle e lavorava per la Casaleggio associati dal 2007. Era lui che si occupava dei blog, dei contenuti multimediali, dei rapporti con i meet up (qualsiasi cosa essi siano). Era il ragazzo smart e di fiducia. L'elemento fondamentale di raccordo tra i capi e la base, attraverso la rete. Non solo tecnologia quindi, politica. Politica e segreti. Nel 2010 s'è licenziato. Ora lavora come programmatore web free lance. Ha scritto con Nicola Biondo due libri zeppi di dettagli sul funzionamento interno del partito dei Cinque stelle che hanno fatto ballare sulle braci ardenti i Cinque stelle: *Supernova* e *Il sistema Casaleggio*



Se un identico caso di cronaca avesse riguardato Salvini, Renzi o Meloni, i giornali avrebbero tutti avuto lo stesso atteggiamento di disinteresse? Me lo chiedo perché ricordo la mobilitazione generale quando si trattò di Berlusconi. Certo, quando scoppiò la notizia più grossa su Berlusconi, lui era presidente del Consiglio e aveva un ruolo incomparabile per il Paese rispetto a quello di Grillo ora. Ma anche lì si trattava di faccende personali di un personaggio pubblico. E Grillo è potente, quel che decide conta. Fu scandagliato ogni anfratto della vita privata di Berlusconi, sul rispetto della privacy è prevalso l'interesse pubblico sulla possibile ricaduta di varie sue vicende. Evitiamo pure il confronto tra i guai personali dell'uno e quelli dell'altro. Ma non ditemi che non stupisce la differenza di trattamento. L'accusa di stupro e tutto il contorno della vicenda che riguarda il figlio di Grillo, inchiesta compresa, sono stati nei giornali sì e no tre giorni a ridosso del fatto e nemmeno in tutti.

Ci saranno di mezzo inquirenti esemplari che non fanno trapelare nemmeno un dettaglio per tutelare l'indagine?

O un sistema mediatico che preferisce, solo in questo specifico ed unico caso, far finta che non ci sia un'indagine in corso che investe la famiglia di un personaggio pubblico che ha un grande potere di persuasione sul partito principale di governo in Italia. Persino gli stessi giornali che quando lavoravo per la Casaleggio ci tartassa-

vano perché erano a caccia di notizie - e l'azienda ci proteggeva molto, proteggendo se stessa - di questa vicenda non si occupano per niente. Noto che anche gli alleati di Grillo non gli chiedono conto di nulla.

Nemmeno l'opposizione, composta in parte dai suoi alleati nel governo precedente. E nemmeno gli iscritti al suo partito. Tutti discretissimi.

Strano, no? Nessuno chiede a Grillo neanche perché cambia idea su Putin, sul Pd...

Grillo le spara spesso grosse, questo lo aiuta. Difficile chiedergli conto di opinioni espresse nel modo in cui lui le esprime.

Lui di professione fa l'attore. Quello è. Interpreta un ruolo, recita un testo. Qualcuno si vuol occupare di capire nell'interesse di chi è scritto quel testo? Ci fu un periodo in cui esprimeva dei pareri favorevolissimi a una certa norma che avrebbe riguardato anche Moby, traghetti. Una segnalazione dell'Unità antiriciclaggio della Banca d'Italia a un certo punto segnalò transazioni in favore di Grillo da parte di Vincenzo Onorato di

Interessante sapere perché ormai parli solo di Telecom. Nell'interesse di chi dice quel che dice?

Moby. Qualcuno sta facendo un'indagine per verificare l'ipotesi di finanziamento illecito? Non so se ci sia stato, ma sarebbe interessante saperlo. Qualcuno sta indagando per capirlo? Come si configura il comportamento di un capo politico di fatto, con grande potere d'influenza il primo partito politico di governo in Italia, se prende pubblicamente posizione nei confronti di un potere privato e l'antiriciclaggio della Banca d'Italia segnala che quel potere privato gli versa dei soldi? Cosa si deve pensare quando cambia idea?

Ormai parla solo di Telecom.

Sarebbe interessante sapere perché parla in quel modo di Telecom. Nell'interesse di chi sono scritti quei testi.

Crede siano davvero in corso grandi manovre per far politicamente fuori Casaleggio dai 5 stelle?

Credo che il malcontento sia reale. Ma l'origine del potere di Casaleggio è un problema serio, un ostacolo difficile da superare. Casaleggio gestisce tutti i processi interni al partito. Per Statuto è l'unico fornitore di servizi. Ha un potere blindato che si può ribaltare solo con un voto su Rousseau. Cosa fanno? Convocano un voto vero su Casaleggio nella piattaforma di Casaleggio? A lui basta dire che l'abolizione del divieto dei due mandati non riguarda i parlamentari e tutti zitti. Vale il potere di ricatto. Sono tantissimi i parlamentari al secondo mandato. Non vogliono tornare alla vita di prima. Chi prova a mettere in discussione il potere di Casaleggio, notatelo, lo sta facendo con messaggi. Mi pare cerchino di intimidirlo, più facile che metterlo da parte. Nessuno nel partito conosce il partito come lui che ha il know how tecnologico in mano da decenni.

I risultati delle consultazioni interne su Rousseau sono manipolabili?

Tecnicamente sì.

Le risulta che siano mai stati manipolati?

Le rispondo alla democristiana: mi risulta che non è mai stato possibile provare che lo siano stati. Quella è una piattaforma nata per profilare iscritti e parlamentari, non per fare referendum. Ma ci sono tanti modi per manipolare un voto, senza manipolare direttamente il risultato. Non c'è bisogno di arrivare a cambiare un numero con un altro. Chi può esser sicuro che le comunicazioni del voto arrivino nello stesso tempo, arrivino davvero, e arrivino senza filtri a tutti gli aventi diritto? Chi può essere sicuro che l'informazione arrivi nei tempi dovuti a un iscritto e non a un altro? Poi potrebbe bastare, che so, fissare una consultazione nel bel mezzo del week end di Ferragosto. Sulla possibilità di fare alleanze col Pd alle amministrative ha votato meno del 50% degli aventi diritto.

Al centro
Beppe Grillo

In basso
Marco Canestrari e un suo tweet del 15 agosto



Marco Canestrari
@marcocanestrari



Parliamoci chiaro: Beppe Grillo, con la vita già segnata per aver colposamente assassinato una famiglia di suoi amici, ha solo bisogno di protezione per il figlio accusato di stupro. Non dirà né farà mai più nulla che possa lontanamente infastidire qualcuno al potere.



IN AFFANNO NEI SONDAGGI, MA PUÒ RISALIRE

Trump è spacciato? Occhio al ceto medio, la fine non è nota

**Paolo Guzzanti**

Donald Trump è davvero (politicamente parlando) un morto che cammina? È di moda darlo per finito perché Joe Biden, il suo rivale ex vice di Obama, ha accumulato nei sondaggi un vantaggio senza precedenti per uno sfidante del presidente in carica. Inoltre, Joe ha fatto un colpaccio scegliendo come vicepresidente una donna famosa e di colore, arcinota per essere stata una procuratrice super-manettara. E poi, Trump è stato ferito a sangue dalla nipote, la psicologa Mary Trump, che ha venduto in una settimana un milione del pamphlet *Troppo e mai abbastanza* pubblicato da Simon & Schuster, di cui già si parla per un film. A cavallo di Ferragosto (festività ignota in America) su di lui si è poi abbattuta l'improvvisa e scioccante morte di Robert, il fratello minore amato e silenzioso che ha definito non soltanto fratello, ma il suo migliore amico, spirato in un ospedale di New York. Questa morte repentina ha lasciato Donald visibilmente scosso per lo stupore e il dolore: è stata la prima volta che gli americani lo hanno visto in ginocchio per motivi affettivi, peraltro comprensibili e condivisi.

Ultimo piatto del menù, il più aspro in questi giorni, la battaglia sul voto per posta su cui chiunque vinca si giocherà la vittoria, perché i voti per posta sono difficilissimi da controllare e ricontare e questo genere di votazioni già avvenute a New York e Virginia hanno provocato sempre contestazioni e liti legali. Il Partito democratico, guidato dalla speaker della Camera Nancy Pelosi, chiede a gran voce un gigantesco finanziamento federale per un trilione di dollari con cui attrezzare il sistema postale in modo tale da ricevere e contare i voti validi nell'Election Day di novembre, quando gli americani sceglieranno. A oggi americani e osservatori stranieri danno Trump per spacciato. Resta da vedere se e quanto questa sensazione sia realistica. Già nelle elezioni del 2016 nessuno, ma proprio nessuno lo dava per vincitore contro Hillary Clinton e i giornalisti televisivi si rifiutavano di credere che i numeri emersi dalle urne fossero quelli che erano.

E adesso che cosa accadrà? Proviamo ad analizzare i pezzi di questo puzzle tenendoci alla larga dai luoghi comuni e dal comune sentire. Sono ben consapevole che la maggioranza dei nostri lettori detestano Trump. Così come ai suoi tempi hanno detestato Bush padre e figlio, non parliamo di Ronald Reagan e figuriamoci Richard Nixon. È normale. È un riflesso condizionato: il candidato repubblicano, di destra, in America come in Italia, è sempre descritto (finché è in carica, perché dopo tende a diventare santo) come un pazzo, un mostro (George W. Bush con

→ **Biden ha accumulato un vantaggio senza precedenti, nei confronti del titolare della Casa Bianca. Ma la ripresa economica, e l'opinione della maggioranza silenziosa, possono riservare delle sorprese**

la sua guerra all'Iraq), "uno stupido mediocre attore" (Reagan). Dunque, per capire, si consiglia la prudenza. Io personalmente, i miei pochi lettori se ne saranno accorti, poiché diffido sempre dell'opinione corrente, sono abituato a sparigliare e sorprendere me stesso, perché penso sia l'unico modo per sfidare il solito precotto e vedere che cosa nasconde. Nel 2016 ero sicuro della vittoria di Trump, oggi no. Ma neanche sicuro del contrario ed ecco perché.

Lo svantaggio nei polls: è pesante, ma si sta erodendo per due motivi: la ripresa dell'economia che ha ricominciato a volare malgrado il crollo per Covid e recuperando ogni mese milioni di posti di lavoro, specialmente per neri, latini e in genere non "wasp" (angloamericani bianchi protestanti). La candidata vicepresidente donna e di colore Kamala Harris, che è stata salutata festosamente in Europa soltanto per il colore, ed infatti è "colored", ma non afro discendente dagli schiavi (cosa che del resto non era neanche Obama) è una figura politica notissima per aver applicato la legge contro i possessori anche

Biden che ha sempre trattato con feroce disprezzo. La sua candidatura è stata sponsorizzata dalla coppia Obama, cui si è aggiunta la meno importante coppia Clinton. Può darsi che il team funzioni, ma sarà difficile che la sola presenza di Kamala fornisca il "boost" decisivo alla candidatura Biden, il quale è stato lui stesso promotore e autore di leggi manettate contro la piccola criminalità (nera e latina) ed è per questo invisibile agli elettori di Bernie Sanders con nostalgia leninista: una quota importante

La morte di Robert, fratello del tycoon, ha riacceso delle luci favorevoli sul presidente, che è apparso quasi indifeso e disarmato

del partito dell'asino, ma più ancora la ragione del lunghissimo incontro è stata quella di provare a mettere insieme un contratto elettorale che possa convincere gli elettori di sinistra-sinistra quelli più o meno liberal, e i centristi come il super miliardario Biden che è stato più volte schizzato dal fango delle inchieste ucraine sul traffico di armi e commissioni con Kiev. Si è parlato di un ipotetico gabinetto di governo con il giovane sindaco Pete Buttigieg che partì a razzo con una interessante performance. Sapremo oggi come sono andate le cose, ma sembra chiaro che all'elettorato democratico manca tuttora un collante comune, che non sia soltanto l'avversione personale, maledetta, per Donald Trump.

La morte di Robert Trump ha improvvisamente acceso delle luci favorevoli sul presidente, rivelandone un aspetto umano, quasi indifeso e disarmato, che non gli si conosceva. È apparso disfatto e annichilito dalla morte di colui che "non era solo un fratello ma il migliore amico" e questo atteggiamento fragile e umano ha subito giocato a suo favore. Ieri po-



di soli due grammi di marijuana con più di dieci anni di carcere, spedendo in galera, specialmente a Chicago, più di mille e cinquecento neri sposati con figli, trovati con un po' d'erba in tasca. È la donna nera più dura contro i neri, la bandiera del pugno di ferro contro la piccola criminalità che, per destino sociale, è nera. Dunque, Kamala Harris non è amata, non suscita il gioioso stupore di noi europei, ma semmai sorpresa perché è stata una nemica personale di Joe

di quegli elettori nel 2016 preferirono votare per il disgustoso Trump pur di non mandare l'ancora più odiata Hillary Clinton alla Casa Bianca. Che faranno stavolta quegli stessi elettori? Stanotte, troppo tardi per riferirne su queste pagine, si è svolta la prima grande riunione dei big democratici con una sorta di convention semi-virtuale in New Hampshire mai vista finora. Si tratta prima di tutto di dichiarare formalmente che Biden è davvero il candidato ufficiale

meriggio diceva per telefono a Fox News: «Non solo era il mio più forte e silenzioso sostenitore, me era assolutamente indignato per ciò che ci ha fatto la Cina e non riusciva a darsi pace per questa cosa che ci ha fatto la Cina». Dunque, Trump profitta della memoria del fratello appena morto per rinvigorire la sua posizione di drastica opposizione alla Cina con cui gli Usa sono in uno stato virtuale di guerra non solo commerciale, ma anche navale su un fronte armato

che schiera sullo stesso fronte l'antico nemico Vietnam con il Giappone e l'India. La diplomazia americana è in festa per l'accordo raggiunto fra Israele ed Emirati, che costituisce un risultato concreto inutilmente perseguito dai suoi predecessori. "I cinesi ci hanno preso in giro per 25 anni per molti milioni di miliardi di dollari. Io ho fatto con loro affari giganteschi e li abbiamo mantenuti con la nostra generosità commerciale e ci hanno ripagato con furbie ignobili e non ne voglio più sapere di loro".

Sul voto postale, Nancy Pelosi ha accusato Trump di sabotare il voto on line o per posta cartacea, perché vuole ostacolare le elezioni. «Io voglio far ripartire le poste americane che sono scassate e abbiamo un sacco di investimenti in corso perché le poste americane sono un disastro. Oggi sarebbe un disastro: in Florida e in Nevada dove hanno tentato di usare la posta sono successe catastrofi e tutte le elezioni sono state contestate, lo stesso in New York e in Virginia. La Pelosi bara: vorrebbero che io appoggiassi una spesa di un trilione di dollari per riparare una catastrofe impossibile che impedirebbe ai cittadini di votare». Il libro della Trump è uno dei tipici memorie americani della serie "nemici in famiglia" e sembra sia riuscito benissimo a soddisfare chi ha piacere di sentirsi confermare tutti i noti e visibili difetti caratteriali di questo presidente. Ieri ha avuto in televisione parole inaspettatamente cordiali nei confronti del nemico Joe Biden con cui avrà fra breve il primo scontro pubblico. Ha detto che Biden ha una bellissima testa a giudicare da come ridusse al silenzio Bernie Sanders. Ciò non vuol dire che lo scontro fra i due sarà morbido, anzi sarà feroce. Ma Trump conta molto – e alcuni sondaggi gli danno ragione – sulla riprovazione del ceto medio anche afroamericano per le sommosse con saccheggi e incendi che hanno seguito l'uccisione di George Floyd. Si tratta sempre della "maggioranza silenziosa" che non emerge nei sondaggi proprio perché è silenziosa, ma che poi è capace di capovolgere i pronostici, come accadde nel 2016. Trump nell'immaginario dei media è l'*underdog*, il perdente che tenta la rimonta, ma l'*underdog* nella tradizione americana ha robusti follower. La campagna presidenziale è dunque ufficialmente cominciata. Saranno o no ammessi i voti per posta? Sarà una battaglia durissima perché non si tratta di dire sì o no, ma di mettere mano al portafoglio federale e a quello del "tax payer" il cittadino contribuyente che in America è considerato il sovrano da rappresentare. La partita è quindi appena aperta e la fine non è nota.

Al centro
Donald Trump

CENTO ANNI FA NASCEVA LO SCRITTORE DI FACTOTUM

Scotch, puttane e bassifondi quel dolce bastardo di Bukowski

Il frigo come tabernacolo, la poesia come necessità

→ Per anni i suoi libri hanno tenuto compagnia a una gioventù ribelle alle bugie del moralismo: «In me c'è un uccello azzurro che vuole uscire»

Fulvio Abbate

Charles Bukowski è venuto al mondo della scrittura, del racconto, per dimostrare che non tutti i letterati sono burocrati metodici, ambiziosi complessati destinati alla pagina da riempire, metti, con scene familiari edificanti; esattamente, non tutti gli scrittori sono piccini e perbenisti. Forse, basterebbero queste parole per ricordarne il transito sulla terra della poesia a cent'anni dalla nascita, 16 agosto 1920.

Bukowski in verità è stato assai di più di un conclamato mito irregolare dell'esistenza letteraria: l'uomo ha infatti colmato l'immaginario magazzino poetico Made in Usa, e non soltanto questo, con inenarrabili cataste di lattine di birra, vuoti a perdere, o già perduti, e ancora d'altre sublimi innominabili bassezze alcoliche, e nel far questo ha mostrato una capacità di struggimento lirico indicibile, lo stesso che andava di pari passo con la sua attenzione al corpo femminile, all'eros, al sesso, al racconto delle forme del piacere come risorsa dionisiaca. «Se succede qualcosa di brutto/si beve per dimenticare/se succede qualcosa di bello/si beve per festeggiare; /e se non succede niente/si beve per far succedere-

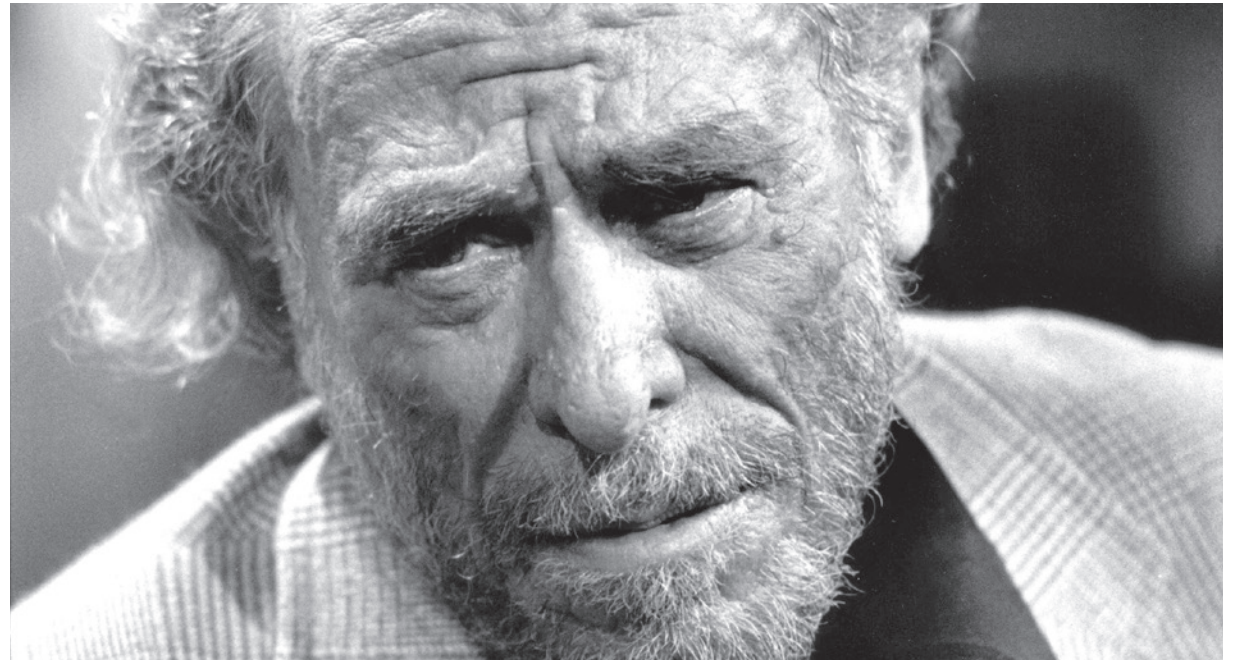


re qualcosa» - proprio lui, Bukowski, il viso come cratere bombardato dall'acne, Henry, Charles, anzi, "Hank", il But-terato, il Poeta, l'angelo custode di se stesso, l'innocente che monta di guardia al frigorifero, con questo elevato a tabernacolo, altare, astuccio, nel suo bianco smaltato pronto a custodire l'ostia suprema dell'alcol.

Anche per queste ragioni assai discutibili agli occhi della morale letteraria borghese, ordinaria, nel solco di Rimbaud, della visionarietà sessuale dei Tropici di Henry Miller o dell'apoteosi di un culo di danzatrice da raggiungere come avviene in Louis-Ferdinand Céline, e ancora di Hemingway e, certamente, di Antonin Artaud, per lunghi anni, i suoi libri hanno tenuto compagnia a ragazzi e ragazze, alla generazione di insorti contro le bugie del moralismo, certi che l'incanto passi anche dalla rottura del limite, poiché, afferma William Blake, «La via dell'eccesso conduce all'edificio della saggezza». Perfino letteraria.

Bukowski come prolungamento estenuato della narrazione beat, ma forse anche molto di più, assodato il profilo umano, il volto, l'icona, la "veronica" della persona, del personaggio, dell'uomo, dello scrittore, dell'irriducibile al galateo di un improbabile per lui Premio Nobel.

Nella memoria fotografica svelta, in questo senso, ancora adesso, su tutte, la copertina di "Compagno di sbronze" ("Erections, Ejaculations, Exhibitions and General Tales of Ordinary Madness", nell'edizione originale), dove B., pancia a stento trattenuta da un t-shirt scura, impugnando una birra, appare al fianco dell'amica Georgia Hubbard, volti dimessi, sublimemente sfatti, l'impresentabilità delle calze giù fin sulle zeppe di lei, il sorriso-rutto trattenuto di lui, un'immagine-manifesto generazionale, forse uno scatto che sta al piacere dell'abbandono così come il poster di Geronimo fucile al fianco sta alla ribellione. Hank come uno zio, se



non un padre, ideale, perfetto nella sua oscenità, per immaginare un'altra possibile esistenza.

Il frigo di Bukowski è nel medesimo tempo reliquia industriale e Porta dell'Eden, cenotafio del piacere e apoteosi del quotidiano contro ogni metafisica letteraria. Nelle tasche dei ragazzi sul finire degli anni Settanta, il suo volume dove, fra molto altro, si legge perfino che "Herb apriva un buco nel cocomero e si fotteva il cocomero e poi obbligava Talbot, Talbot il tappo a mangiarselo", brillerà come oggetto d'affezione, forse perfino libretto di istruzioni e manutenzione dei confini dell'amore, del piacere, della fuga, dell'effrazione, perché Bukowski, agli occhi dei giovani che ne hanno subito scoperto la scrittura, era davvero un amico cui accompagnarsi, per nulla assimilabile ai colleghi titolati, ammesso che ne abbia mai avuti. C'è una scena nel film che Marco Ferreri gli ha dedicato, *Storie di ordinaria follia* (1981), non un capolavoro, in cui Charles Bukowski-Ben Gazzara si ritrova finalmente "ingaggiato" da una grande casa editrice, lì, alla scrivania, come travet, forzato della scrittura, un attimo appena ed eccolo a lanciare i fogli di carta appallottolati, incipit mancati, abortiti, oltre il cestino della cella-open space che lo accoglieva, ne fuggirà.

Amava le corse dei cavalli, scommettere, vincere perdere rivincere riprendere, controllare i vincenti e i piazzati, amava il suo maggiolone Volkswagen al pari del sacro santissimo frigo, giù dallo specchietto retrovisore custodiva la croce di ferro ricevuta dal nonno in guerra. Henry Charles "Hank"

Bukowski Jr., al secolo Heinrich Karl Bukowski era infatti venuto al mondo in Germania (ma va ricordato anche come Henry Chinaski, suo alter ego letterario) ad Andernach, il 16 agosto 1920. La fine avrà invece Los Angeles, il 9 marzo 1994, come luogo, naturalizzato statunitense. L'America aveva già accolto la sua famiglia sul finire dell'800. Wolinski, come lui a cuore il sesso, in occasione di un suo soggiorno parigino nei primi anni Ottanta, lo ha raccontato in una vignetta dove B. vomita letteralmente addosso all'intervistatrice,

Indimenticabile il suo exploit tv del 1988: si allontana ubriaco dallo studio di un talk e tutti lo guardano come un insetto

e quest'ultima si mostra tra stupefatta ed entusiasta, in quel vomito c'è, metaforicamente, lo scrittore, il suo dono. In verità, il riferimento è al suo exploit televisivo ad "Apostrophes", storico talk di Bernard Pivot dedicato ai libri. Nel video imperdibile (lo trovate in rete, e ne suggeriamo la visione) Bukowski, ubriaco, non regge i doveri della diretta, il conduttore comprende la necessità di lasciarlo andare, allontanarlo, i volti turbati dei civilissimi colleghi presenti, lo squadrano come fosse un insetto, l'uomo si alza, malfermo sulle gambe, si appoggia sulla testa del vicino di poltrona, ed è ora il momento di com-

prenderne l'assoluta grandezza, la sua immensa alterità: lo si vede barcollante allontanarsi di spalle, oltre il perimetro dello studio, per un attimo la camera si sofferma su di lui sebbene l'uomo sia già fuori dal campo della rappresentazione televisiva, non certo letteraria, Bukowski se ne va, portando con sé il banale e il conformismo, non resta che ravvisare in lui l'inurbano, l'osceno, l'alcolista, il passo malfermo dell'ubriachezza, forse anche molesta, l'irriducibilità alla piccinerie e ai doveri letterari. Ebbe anche modo di misurarsi con il mondo del lavoro, impiegato postale, postino: «C'è un uccello azzurro nel mio cuore che vuole uscire», scriveva. Forse, meglio d'ogni altro, è stato Robert Crumb, gigante dell'illustrazione, a restituircelo, assorto, nella sua casa di San Pedro, California, sul bordo della piscina, il gatto a far caso ai suoi pensieri, le donne - Tina, Ann, Barbara, Joan, Pamela, Amber, Linda, Georgia, Frances, la figlia Marina Louise - ora chissà dove. Sulla tomba è "Henry Charles Bukowski - Hank - Don't Try - 1920-1994", accompagnato dalla piccola sagoma di un pugile. Chi ancora adesso va a trovarlo al Green Hills Memorial Park di Rancho Palos Verdes, lascia sul prato una bottiglia, non prima di averla bevuta alla salute immortale di Hank. Tra lui e la vita è stato un incontro pari.

In alto
Charles Bukowski,
morto il 9 marzo del 1994

A fianco
La foto di copertina
di "Compagni di sbronze"

Il Riformista

Quotidiano

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Condirettore
Deborah Bergamini

Vicedirettrice
Angela Azzaro

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web **www.ilriformista.it**

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campania 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018

Concessionaria per la pubblicità per
l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
pubblicita@ilriformista.it
Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.



Abbonati su
www.ilriformista.it

GIUSTIZIA E RAGIONE LA MODERNISSIMA STORIA DI ORESTE

Disse la Dea Atena: “Non posso giudicare” Così nacque il processo

Francesco Petrelli

Portata in scena per la prima volta nel 458 a.C. in quel teatro di Dioniso posto sulle pendici dell'Acropoli di Atene, l'Orestea di Eschilo ci parla dei conflitti che agitano il mondo della Giustizia e di come la Ragione può governarli ideando nuovi modelli e generando così nuovi equilibri per la Polis. Dopo quasi duemilacinquecento anni quest'opera, scritta dal più ottimista dei tragici greci, ha ancora qualcosa da dirci circa le insopprimibili pulsioni emotive della collettività ed il loro rapporto con le nuove contrastanti ma indeclinabili esigenze della ragione e della democrazia.

La storia di Oreste costituisce l'epilogo, a sua volta cruento, di un terribile delitto: la madre di Oreste, Clitennestra, con la complicità dell'amante Egisto, aveva infatti ucciso il padre Agamennone, suo sposo e re di Argo, mentre questi, reduce vittorioso dalla guerra di Troia, era immerso nel tiepido abbraccio di un bagno ristoratore. Su Oreste, unico figlio maschio del vecchio re, incombeva ora il terribile onere della vendetta. Fu così che, "immerso il suo collo nel collare della necessità", spinto dal seme e dal sangue, assieme al suo fedele amico Pilade, Oreste giunse ad Argo per compiere il suo dovere: penetrato nella reggia, uccise Egisto, assassino del padre ed usurpatore del trono. E, tuttavia, con lui uccise anche la madre Clitennestra, con ciò gettando la sua esistenza – come narra Eschilo – in un gorgo di atroci tormenti.

Le Erinni, spietate persecutrici e paladine dell'ordine divino che si assume violato, rimproverano infatti ad Oreste di aver calpestato la sacra legge del *ghenos* che non tollera l'uccisione di un consanguineo. Che Oreste avesse vendicato il padre uccidendo l'assassino, *nulla quaestio*, era anzi proprio questo, per Omero, che faceva di Oreste un esempio da additare. Oggetto d'orrore è il matricidio, l'uccisione di colei che gli aveva donato la vita. Braccato da questi esseri mostruosi e sanguinari che inoculano nel suo animo visioni terrifiche, in preda alla follia, Oreste fugge di paese in paese, finché stanco di fuggire non decide di chiedere alla sacerdotessa dell'oracolo di Apollo, la Pizia, cosa avrebbe potuto liberarlo dall'ossessione delle sue persecutrici.

Ed è a questo punto che la tragica vicenda di Oreste si tramuta in una nuova esperienza collettiva. Narra, infatti, Eschilo una storia diversa da quella narrata da altri autori. Quando Oreste giunse a Delfi, ed approfittando del sonno prodigiosamente disceso sulle Erinni interpellò l'oracolo,

→ **Nella rielaborazione del mito il processo nasce già accusatorio e governato dalla Ragione. L'accusa è mossa da un furore di vendetta per l'ordine cosmico violato. Per questo le Erinni si opporranno con tutte le forze al tentativo di introdurre il nuovo ordine delle cose**

Apollo lo invitò a recarsi da Atena chiedendo alla dea di giudicare il suo terribile delitto, così liberandolo, nel caso di un giudizio favorevole, dalla oscura persecuzione dei demoni materni (*"dove sia fra le due parti il giusto vedrà Pallade Atena"*; Eschilo, Eumenidi). Fatto sta che Atena, sentendo il peso di un conflitto irrisolvibile fra due ragioni evidentemente contraddittorie, si rifiuta di giudicare una simile colpa (*"se qualcuno pensa che troppo grave sia per gli uomini mortali giudicare questa contesa, neanche a me conviene dare giudizio di una uccisione che suscita così acute collere vendicatrici"*; Eschilo, Eumenidi). Troppo gravoso è dunque il compito di giudicare? E lo è addirittura anche per una dea? E, tuttavia, è proprio da questo inatteso e sorprendente rifiuto che nasce qualcosa di nuovo: nasce il processo. Atena pensa ad un gesto collettivo più complesso come soluzione di questa inaudita tensione fra le regole antiche che il furore delle Erinni rappresenta, e la necessità di un nuovo equilibrio all'interno della collettività: il giudizio degli uomini è cosa che gli uomini stessi possono e devono risolvere fra di loro (*"poiché la lite a tal punto è precipitata, io eleggerò giudici giurati e fonderò un istituto di giustizia"*, Eschilo, Eumenidi).

Con la necessità di giudicare il matricidio di Oreste nasce per gli uomini la facoltà di trarre verdetto, la presunzione di tracciare nell'agorà il nuovo confine fra il giusto e l'ingiusto. Il *ghenos*, il vincolo tribale che lega le generazioni, con le sue antiche regole sanguinarie proprie della vendetta privata, entra con il tempo in conflitto con le nuove regole della Polis e con i suoi nuovi difficili equilibri democratici. Un nuovo istituto deve dunque placare questo attrito. Il divino che ha sino ad allora governato in solitudine, ha ora bisogno degli uomini. Non è forse *Themis*, la dea

della giustizia, figlia di Urano e di Gea, e figlia, dunque, tanto del cielo che della terra? E Themis stessa, la giustizia divina, per scendere fra gli uomini deve farsi Dike, *"l'atto concreto del giudicare"*, che altro non è che un pallido riflesso della sua Giustizia?

Ecco allora che Atena, consapevole della necessità di questo arretramento, nega il suo giudizio, si rifiuta scandalosamente di giudicare da sola Oreste, sostituendo al proprio giudizio un nuovo ordine delle cose, che sia un limite alla furia vendicativa degli uomini e degli dei, una forma nuova di giudizio che offrirà un modello per tutti gli uomini a venire (*"Debbono costoro – le Erinni – apprendere le leggi che io qui, per sempre, stabilisco"*, Eschilo, Eumenidi). E non è neppure un caso, ancora, che autrice di questo nuovo "istituto di giustizia" non sia Themis stessa, la dea che da sempre governa la Giustizia celeste, né Dike, la sua apostasi terrena, e neppure Nemesis, colei che ristabilisce l'ordine violato, ma proprio lei, Atena, dea della Ragione. Come dire che Giustizia e Processo sono termini distinti, figli di due diverse necessità, le quali generano tensioni a volte armoniosamente composte, ma mai del tutto risolte.

Atena fornisce agli uomini il know how del processo: il luogo sarà l'Areopago, luogo sacro e conchiuso, i giudici saranno dodici, le Erinni sosterranno l'accusa, Apollo stesso sarà il difensore di Oreste. Sappiamo come nella rielaborazione del mito il processo nasce già accusatorio e nasce governato dalla Ragione (dice Atena: *"accusatore ed accusato vedo qui presen-*

ti, ma di uno solo odo la voce ... tu ospite, cosa hai da dire? ... rispondi con chiarezza su tutto", Eschilo, Eumenidi).

L'accusa è mossa da un furore di vendetta per l'ordine cosmico violato, per le Erinni ogni legge umana è come una legge fisica che regola il cosmo, colui che la infrange è vittima di un contrappasso, come ogni corpo che sollevato a dispetto della gravità riprecipiti verso il centro (*"immutabile è la Erinni, abili e tenaci"* li e tenaci al compito nostro, memorie e sorde al pianto de- Eschilo, Eumenidi).

Le Erinni che un temerario aveva descritto "spiriti malvagi intenti a giare l'uomo" (la radice Eris, indica la ferocia tesa sottratta ad ogni razionale) sono create legate a culti primitivi. Nella prima di esse appare la legge primordiale sono divinità psitrici dello spirito ucciso, che come di serpente na "bramoso di supplio manarmi addosso dagli occhi con dei serpenti", Eschilo,

Atena, ispi- processo, a re il colle- dici ateniesi pago. Come non è giudice e che il proces- che riguarda la Ragione soltanto, ed in essa si risolve. Se la Giustizia, come desiderio di vendicare il torto subito, la spinta a sanare la ferita lacerata del delitto, ispira le ministre di Themis, essa trova nel processo un "limite" invalicabile (*"ogni azione ha un termine fisso"*, Eschilo, Eumenidi), il limite estremo della Ragione. Il processo non è vendetta, ma ragionevole contesa.

Tuttavia, le Erinni si opporranno con tutte le forze al tentativo di introdurre il nuovo ordine delle cose. Alle Erinni, il cui nome viene mutato in Eumenidi, il nuovo gioco non piace. Sotto la superficie benigna del nuovo nome, conservano ancora un rancore irriducibile, vogliono vedere Oreste condannato ed annientato (*"furore e collera, nessun altro respiro è in me"*, Eschilo, Eumenidi).





Sopra
**Le Erinny
perseguitano
Oreste**

Non piace che la Giustizia sia lasciata in mano alla contesa dialettica, fondata sulle ragioni argomentative dell'uno e dell'altro, al verdetto di un giudice "terzo", l'idea stessa di un possibile esito assolutorio è per loro inconcepibile. Insorgono con argomenti di "difesa sociale": *"vedrete voi ora a quali rovine porteranno le nuove leggi, se la causa di questo matricida dovrà prevalere, agli uomini sarà facile ogni audacia... la casa di giustizia è crollata"* (Eschilo, Eumenidi).

Le accusatrici di Oreste presentano la disfatta: il primo processo si risolverà, infatti, con una clamorosa assoluzione (decisivo, nel determinare la parità dei voti che condurrà all'esito favorevole, il voto di Atena), quasi a simboleggiare la sua funzione salvifica di garanzia piuttosto che il suo asservimento ad uno strumento di afflizione. Oreste, scagionato dall'accusa, tornerà nella sua patria e governerà saggiamente i suoi sudditi.

Il processo, dunque, non ci rende la verità del delitto, la verità di Oreste e della sua anima, tuttavia placa la furia vendicatrice delle Erinny, razionalizza i conflitti. Nel cammino del mito il passaggio risulta evidentemente benevolo. Tanto è chiaro che ciò che Atena ha donato agli ateniesi è un frutto benefico, un nuovo ordine delle cose umane, che le Erinny stesse, "use da tempo ad esprimersi solo con maledizioni", abbandonano l'aspro furore di Eris, ed *"imparano un nuovo canto"* (Eschilo, Eumenidi).

Nella nuova dialettica secolare del processo, nell'Areopago, non è più possibile che le Erinny conservino l'illimitato potere della persecuzione del colpevole senza sottoporre la loro legittima aspettativa ai limiti del giudizio: *"tu – rimprovera Atena alla Erinny – preferisci aver nome di persona giusta anziché praticare giustizia"* (Eschilo, Eumenidi). Esse, dunque, dovranno apprendere una nuova armonia, un "nuovo canto", essere assoggettate a un termine, ad un limite, ad una nuova legge. Non devono perdere le loro prerogative di accusatrici, e non perdono, infatti, nella tragedia eschilea le loro maschere terrifiche fino alla fine, e per l'avvenire ma devono accettare le regole nuove della Polis, moderare il loro furore, rifiutare le radici sanguinarie del ghenos che le ispira. Accordandosi alla nuova convivenza civile, le Erinny avranno un santuario adatto alla loro natura ctonia, nell'antro di Ogigio scavato nella profondità della terra fra l'Acropoli e l'Areopago (*"qui rimani ad abitare con me... in questa terra devota a giustizia avrete la vostra sede, avrete il vostro adito sacro e quivi sedute presso gli altari su lucidi seggi da tutti i cittadini avrete devozione ed onori"*, Eschilo, Eumenidi). È la Ragione, dunque, che dona agli uomini il processo e ne fa uno strumento di salvezza per il cittadino e per la Polis, sempre che gli uomini ne sappiano riconoscere i limiti e le virtù. Perché, forse, come scrive Salustio, "queste cose non furono mai, ma sono sempre".

Se la Giustizia, come desiderio di vendicare il torto subito ispira le ministre di Themis, essa trova nel processo un "limite" invalicabile: La Ragione. Il processo non è vendetta, ma ragionevole contesa

Nella
pagina
affianco
**La Dea
Atena
(Minerva)
Si rifiutò
di giudicare
Oreste e chiese
l'istituzione
del processo**

A destra
**Il ministro
della Giustizia
Alfonso Bonafede**

* Direttore della rivista dell'UCPI "Diritto di difesa"

DOPO LO TSUNAMI PALAMARA

Tutti limiti della proposta di riforma del Csm

Impedire il voto di scambio e frantumare la logica delle correnti è molto difficile, sia tecnicamente che in termini politici

Giorgio Spangher

Nel 2006, quando stavo al Consiglio Superiore della Magistratura, si tenevano le elezioni dei nuovi componenti togati per il periodo 2006-2010. Le previsioni erano orientate ad una certa stabilità della rappresentanza delle varie correnti: tuttavia, in qualche modo "ballava", un seggio, il che non è poco in una rappresentanza di 16 membri.

I risultati dello spoglio serale non potevano essere ritenuti attendibili perché condizionati dalle urne provenienti dai diversi distretti di Corte d'appello. A metà mattina, tuttavia, uno dei candidati accreditati per la nomina era in grave ritardo nelle preferenze. Incrociai quello che era il suo "sponsor", cioè, il magistrato che era "designato" a succedergli, e mi disse che non c'erano problemi, che mancava lo spoglio del distretto di ..., e che quel candidato a scrutinio ultimato avrebbe avuto i 450 voti che erano sicuramente nell'urna. E così fu: il candidato ebbe dal suo distretto i 450 voti previsti e fu eletto.

Voglio dire con questo ricordo che le sorti del nuovo sistema elettorale della rappresentanza del C.S.M. dipenderà da come si destruttureranno e si ristruttureranno i gruppi e le correnti, in relazione a quali potranno essere, dopo lo tsunami Palamara, la loro forza e consistenza. Lo sapremo a breve, con l'elezione della nuova giunta dell'A.N.M.

Va comunque detto che "controllare" una platea di 8000 magistrati non è difficile, in un mondo in cui tutti si conoscono e sanno tutto di tutti. Questo elemento, se non consente di dare una risposta sicura sul nuovo metodo elettorale, non esclude tuttavia il "voto di scambio" nel secondo turno.

A prescindere da questo fatto, la riforma evidenzia alcune ulteriori prime criticità.

In primo luogo, manca una rappresentanza proporzionata alla loro consistenza tra giudici e pubblici mi-

nisteri. L'introduzione di questo dato porterebbe un ulteriore elemento di frantumazione del "correntismo". In secondo luogo, andrebbero rafforzate le situazioni di congelamento dello scorrimento di alcuni ruoli. In particolare, si dovrebbe escludere che i componenti segretari possano candidarsi a consiglieri, per la consiliatura successiva a quella nel-

gistratura della possibilità di istituire corsi di preparazione all'esame di magistrato. Del resto, dovrebbero essere riconsiderate le regole della composizione della commissione del concorso.

Se è indubbio che valutare positivamente la previsione che escluda la creazione di gruppi dentro il Consiglio Superiore, anche per evitare che i magistrati segretari – come invece succede oggi – partecipino alle riunioni di corrente, non può negarsi che il criterio del sorteggio delle

commissioni e il complesso meccanismo decisionale – legato alle audizioni di tutti i concorrenti – potrebbe creare problemi alla formazione di proposte maggioritarie, nonché contrapposizioni e differenti valutazioni tra le commissioni e il plenum, significativamente allargato nella sua composizione.

Quanto alla

la quale hanno svolto le funzioni di segretario.

Parimenti, per chi ha fatto parte del direttivo della Scuola superiore della Magistratura e per i consiglieri del C.S.M. che potranno essere designati al direttivo della Scuola solo dopo la scadenza di un quadriennio.

In terzo luogo, suscita perplessità l'attribuzione alla Scuola della Ma-

la designazione dei laici da parte del Parlamento, considerato che la nomina avviene in seduta comune, forse, bisognerebbe che l'audizione dei candidati, probabilmente numerosi, si svolga davanti ad una commissione bicamerale.

E' troppo timida la disciplina dei soggetti (di estrazione politica) che possono essere eletti come laici al C.S.M., in considerazione del fatto che altre posizioni potrebbero, a ragione, essere prese in considerazione, anche in relazione al tempo dello svolgimento delle funzioni (ad es.: presidenti e vicepresidenti di Camera e Senato).

Sembra, invece, da condividere l'attuale formulazione della disciplina della sezione disciplinare sia per il sorteggio, sia per la composizione delle sezioni, sia per la rotazione tra membri effettivi e membri supplenti.

In ogni caso, le riforme, al di là delle (buone) intenzioni, sono gestite dagli uomini: sotto questo aspetto il giudizio, come detto in esordio, resta sospeso.

Giudizio sospeso

Scelta dei candidati, proporzione tra giudici e pubblici ministeri, scuola superiore della magistratura, sezione disciplinare. In ogni caso, le riforme, al di là delle (buone) intenzioni, sono gestite dagli uomini: sotto questo aspetto il giudizio resta sospeso

***Sostienici nella battaglia
che conduciamo per l'abolizione
della pena di morte
e della morte per pena***
PRENDI LA TESSERA 2020



nessunotocchicaino.it
tel. 335 8000 577

Dona il tuo 5x1000
a **Nessuno tocchi Caino**

Scrivi il nostro
CF 96267720587
nel riquadro "Sostegno
del volontariato..."
della tua dichiarazione
dei redditi.

SEGUICI SU



Il focus Dietro le sbarre nei mesi più caldi dell'anno

L'ESTATE INFERNALE NELLE CARCERI DELLA CAMPANIA



● **Poggioreale scoppia: 14 persone in una cella del padiglione Roma**
Niente acqua corrente a Santa Maria, a Pozzuoli mancano gli spazi per incontri tra detenute e figli: ecco lo strazio di chi si trova in prigione

La vita nelle carceri italiane? Molto difficile. E questo non è una novità. Nel periodo estivo, però, può diventare addirittura infernale. Certo, il caldo fa la sua parte. Ma a rendere insopportabile la quotidianità dietro le sbarre sono i problemi atavici che affliggono i penitenziari della Campania. A Poggioreale il problema è il sovraffollamento: in una cella del padiglione Roma vivono, stipati come sardine, addirittura 14 persone. A Santa Maria Capua Vetere si attende da 24 anni che il Comune realizzi la rete idrica a servizio del carcere: i fondi li ha stanziati la Regione, ma la giunta traccheggia e, nel frattempo, dai rubinetti del penitenziario scorre acqua giallastra che provoca

dermatiti. A Pozzuoli mancano spazi adeguati per gli incontri tra le detenute e i loro figli, a Secondigliano si soffre per lo stop alle attività formative e di recupero. Secondo il garante cittadino Pietro Iola, «d'estate i detenuti sembrano morti viventi». Non solo: Iola, in passato detenuto, racconta al Riformista i metodi forse un po' troppo sbrigativi utilizzati da alcuni agenti di polizia penitenziaria durante una perquisizione nel 1985. «Ricordo tutto - dice il garante cittadino dei reclusi - Furono attimi di terrore, ma fortunatamente il mio avvocato riuscì a chiarire ogni aspetto di quella drammatica vicenda».

Riccardo Polidoro a pag 15

L'economia/1

Spesa dei fondi Ue
La Campania
fanalino di coda



La Campania è tra le Regioni italiane che hanno speso la quota più bassa dei fondi europei a loro disposizione. Lo certifica Open Coesione, il dossier sviluppato dal Ministero delle Finanze. La Campania ha erogato solo il 25% di quanto le era stato concesso attraverso i fondi Fse e Fsr. Ora deve accelerare per evitare il disimpegno delle risorse.

Salvatore Varriale a pag 14

L'economia/2

Vuole assumere
ma gli mancano
il gas e internet



Ci sono voluti cinque anni per tornare a sperare nella realizzazione del depuratore di Ischia. I lavori iniziarono nel 2011, nel 2015 la scoperta di reperti storici bloccò il progetto. Il sindaco Ferrandino: «Stiamo lavorando con il commissario straordinario. Manca l'ok al progetto e poi inizieranno i lavori. In tre anni il depuratore sarà attivo».

a pag 14

Il futuro della Regione e gli errori da evitare

Ferragosto è alle spalle ma per la ripartenza serve una marcia in più

Ciriaco M. Viggiano

La chiusura delle discoteche e il ripristino dell'obbligo di indossare la mascherina all'aperto, sebbene soltanto tra le 18 e le 6, non lasciano ben sperare in vista della ripresa delle attività lavorative dopo la consueta pausa estiva. Anzi, certe decisioni fanno addensare pesanti nubi sull'orizzonte della Campania e delle altre regioni del Mezzogiorno. Catastrofismo? No. Non è volontà di cedere a visioni apocalittiche. Si tratta, piuttosto, di analizzare il senso più profondo di provvedimenti che rivelano errori da non commettere più in futuro. Partiamo dalla questione sanitaria. Come ampiamente annunciato, il ministro Roberto Speranza ha firmato l'ordinanza che chiude le discoteche e impone a tutti di indossare la mascherina all'aperto dalla sera all'alba. Lascia perplessi la tempistica della decisione che è arrivata al termine del weekend di Ferragosto, dopo che a migliaia di potenziali portatori di Covid è stata data la possibilità di frequentare locali privati e luoghi pubblici. Si è scelto, dunque, di contemperare le esigenze di contenimento del contagio con le ragioni del popolo della notte e dei gestori dei locali. Scelta comprensibile in un Paese che non può permettersi di rimanere ingessato troppo a lungo e che non può morire di fame per non morire di Covid. L'idea di chiudere dopo Ferragosto, però, è il lascito di una gestione dell'emergenza in cui le decisioni vengono prese sistematicamente in ritardo e manca una strategia di aggressione nei confronti del Coronavirus a livello nazionale. A livello locale non va meglio, anzi. Emblematica è la vicenda di Piano di Sorrento, dove è stato necessario che il direttore di un accorato bar risultasse positivo al Covid perché l'intera popolazione della cittadina costiera e parte di quella dei

comuni vicini venisse sottoposta a screening di massa. Potevano essere effettuati prima? Certamente sì, ma la Campania, che pure ha tentato di rispondere energicamente all'emergenza sanitaria, era e resta la regione che ha effettuato meno tamponi anti-Covid sui suoi abitanti. Questo andamento lento si registra anche nella spesa dei fondi europei visto che Palazzo Santa Lucia, negli ultimi cinque anni, ha speso solo un quarto della disponibilità economica legata al Fondo di sviluppo europeo e al Fondo di sviluppo rurale. Ora in arrivo ci sono finanziamenti per miliardi di euro. La Campania è destinataria di oltre tre miliardi messi a disposizione dal Ministero della Sanità per migliorare la performance degli ospedali. E un'ulteriore iniezione di liquidità potrebbe arrivare dal Meccanismo europeo di stabilità. Risorse preziose, soprattutto in una fase di crisi come quella attuale, che andranno investite rapidamente ed efficacemente, senza disperderle in mille rivoli di spesa e concentrando le su pochi e chiari obiettivi in vista del miglioramento dei livelli essenziali di assistenza. Non bisogna dimenticare che, nel corso degli anni, la Campania è diventata incubatrice di startup, ha fatto passi avanti sotto il profilo dell'innovazione, ha rafforzato l'appello internazionale e la vocazione turistica. Resta, però, ancora molto da fare quanto a qualità della vita e servizi offerti a cittadini e imprese, oltre che per ciò che concerne la capacità di spesa delle risorse a disposizione. Ed è su questi aspetti che bisogna lavorare perché la ripresa non sia un semplice ritorno alle attività quotidiane, ma un passo in avanti nella gestione di un tessuto economico e sociale particolarmente complesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SU WWW.ILRIFORMISTA.IT

L'omicidio L'autopsia ha confermato i dubbi degli inquirenti

UCCIDE LA MOGLIE E POI NE SIMULA IL SUICIDIO UOMO DI 63 ANNI ARRESTATO DOPO UN MESE

Ha prima ucciso la moglie e poi tentato di far credere agli inquirenti che la donna fosse morta suicida. L'indagine coordinata dalla Procura di Napoli Nord e condotta dai carabinieri di Giugliano ha invece portato all'arresto del marito, un 63enne del posto, gravemente indiziato dell'omicidio avvenuto a Lago Patria il 12 luglio scorso, nonché di lesioni personali gravi ai danni di un sanitario del 118. Il 63enne aveva allertato i carabinieri e il 118 sostenendo che, al suo risveglio, aveva trovato la moglie priva di vita, impiccata al cordino delle tende, nel salotto della loro abitazione. Già dai primi rilievi erano emersi, però, forti dubbi tra gli investigatori sull'attendibilità della versione fornita dall'uomo: lo strumento che sarebbe stato utilizzato per commettere il suicidio sarebbe stato del tutto inadeguato a sostenere il peso del corpo della donna. L'autopsia sulla salma ha poi confermato come la causa del decesso non fosse l'impiccagione, ma lo strangolamento preceduto da colluttazione. Leggi su ilriformista.it



L'appello del Pascale

«Non abbassate
la guardia
davanti al Covid»



Mentre il bollettino regionale annuncia altri 34 positivi al Coronavirus, un'anestesista, una psicologa, un'epidemiologa, due ricercatori della sperimentazione animale, in servizio presso l'Istituto Pascale di Napoli, realizzano un video per invitare i campani a non abbassare la guardia davanti al Covid. Leggi su ilriformista.it

Il caso La giovane rischia la galera e la multa fino a 3mila euro

SUL TETTO DELLE TERME PER FARSI UN SELFIE A POMPEI È PARTITA LA CACCIA ALLA TURISTA

È salita sul tetto delle Terme centrali soltanto per scattarsi un selfie. Ma il regolamento del parco archeologico vieta espressamente di salire, sedersi o appoggiarsi sui monumenti del sito. È successo a Pompei, nel giorno di Ferragosto. Protagonista della vicenda una turista che ancora non è stata identificata. Il gesto ha indignato gli altri visitatori che hanno quindi scattato una foto alla turista. Adesso la donna rischia una multa dai mille ai 3mila euro e addirittura l'arresto da tre mesi a un anno. Non dovrebbe essere difficile risalire alla sua identità visto che i biglietti per l'area archeologica riportano il nominativo di ciascun visitatore e, qualora la Soprintendenza dovesse ritenerlo opportuno, si potrebbe risalire all'identità incrociando le immagini delle telecamere e i dati indicati proprio sul ticket d'ingresso. Non è la prima volta che visitatori indisciplinati deturpano le meraviglie del parco archeologico di Pompei per regalarsi un particolare selfie: vicende simili, in passato, hanno già suscitato l'indignazione e la ferma reazione delle istituzioni. Leggi su ilriformista.it



I NODI DELL'ECONOMIA

VUOLE ASSUMERE, MA NON HA GAS NÉ INTERNET: È NORMALE?

→ Aquilino Villano, numero uno di Omi: pronto a triplicare produzione e forza lavoro, ma in queste condizioni è impossibile. Eppure l'Irpinia ne avrebbe bisogno

Ciriaco M. Viggiano

Vorrebbe assumere e triplicare la forza lavoro. Vorrebbe sviluppare la produzione che ha elevato la sua azienda al rango di eccellenza nel settore aerospaziale campano. Vorrebbe dare all'Irpinia, territorio in cui ha scelto di investire, un'iniezione di sviluppo. Eppure Aquilino Villano, numero uno di Officine Meccaniche Irpine (Omi), non può. Sembra incredibile, ma è proprio così. Il motivo è ancora più paradossale: l'area in cui da anni impiega risorse e conoscenze non è dotata delle infrastrutture indispensabili affinché un'avanzata realtà industriale come la sua possa crescere ulteriormente. Già, perché l'area di Vallata, dove Villano ha aperto due stabilimenti in aggiunta a quelli già attivi a Lacedonia, non è ser-

vita dalla rete del gas di città né da internet. «Operiamo nel settore aerospaziale da oltre trent'anni e siamo tra i leader nelle lavorazioni meccaniche – spiega il fondatore della Omi – Realizziamo grandi componenti al titanio per gli aerei della Lockheed, sempre seguendo l'ambizione di completare il ciclo produttivo per soddisfare tutte le esigenze di configurazione strutturale per velivoli ad ala fissa o ala rotante». Per poter lavorare nello stabilimento di Vallata, però, Villano si è dovuto arrangiare. Come? Installando un grosso bombolone per garantire l'approvvigionamento di gas senza il quale la sua azienda non avrebbe potuto lavorare. In più, i vertici della Omi hanno collocato una parabola di loro proprietà per evitare che l'area industriale fosse completamente tagliata fuori dalla rete delle comunicazioni. Sembra

impossibile nel 2020, quando si fa un gran parlare di innovazione tecnologica e le istituzioni annunciano roboanti programmi di investimenti da finanziare con i fondi europei. Invece la situazione è esattamente questa. E, in queste condizioni, l'imprenditore irpino non può incrementare la produzione. Assumere altri dipendenti? Nemmeno, pur avendone tutta l'intenzione. E così il turno



di lavoro resta unico e coinvolge "soltanto" 120 operai. «Invece abbiamo strutture per sviluppare la produzione su tre turni, il che equivarrebbe a triplicare la forza lavoro», aggiunge Villano. A complicare il quadro contribuiscono anche altri fattori: la burocrazia, la stessa che dal 2015 impedisce a Omi di ottenere l'autorizzazione all'allacciamento alla rete del gas; la mancanza di un'adeguata rete di trasporti, alla quale si potrebbe avviare potenziando la rete dell'alta velocità; l'elevato costo del lavoro, che si somma alle difficoltà di accesso al credito bancario. Aquilino Villano, però, non ha alcuna intenzione di arrendersi: «Non lo farò mai – dice – Ho commesse fino al 2030, potrei dare lavoro a mezza Irpinia e continuerò a impegnarmi per centrare questo obiettivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA SPESA DEI FONDI UE LA CAMPANIA ARRANCA ORA BISOGNA ACCELERARE

→ Il dossier Open Coesione rivela le risorse effettivamente erogate dalle Regioni italiane: la nostra è agli ultimi posti L'esborso realizzato con i soldi concessi dall'Europa non va oltre il 25 per cento: serve subito un cambio di passo



Salvatore Varriale*

La Campania è tra le regioni italiane agli ultimi posti per la spesa realizzata con i fondi europei nell'ambito della programmazione 2014-2020. Il fatto emerge dalla lettura di documenti ufficiali. Si tratta di una notizia che in un momento di gravissima crisi economica per la nostra Regione rischia di essere il colpo definitivo a qualsiasi prospettiva di ripresa nel breve periodo. A certificarlo è il II bollettino statistico del Ministero delle Finanze per il monitoraggio delle politiche di Coesione a fine 2019. Pur in un contesto come quello italiano, che complessivamente non brilla certo per velocità, la Campania si trova tra il 16esimo e il 18esimo posto nella graduatoria delle venti regioni italiane con una percentuale dei pagamenti che, a fine 2019, si attestava intorno al 25% per quanto riguarda il Fondo eu-

ropeo di sviluppo rurale (Fesr) e al 27% per il Fondo di sviluppo europeo (Fse). Dati certo non confortanti in base ai quali si capisce che nei prossimi 24 mesi – tanto manca alla chiusura dei programmi europei – la Campania dovrebbe effettuare pagamenti per circa tre miliardi e mezzo di euro, mentre negli ultimi cinque anni non è riuscita a pagarne nemmeno due. Certo non ci rallegra che, seppur di poco, le performance di Calabria, Abruzzo e Lazio siano peggiori di quelle offerte dalla nostra Regione: ciò attesta soltanto il fallimento di un modello gestionale ma, in questo caso, il mal comune rappresenta non un mezzo gaudio ma un maggiore pericolo. Purtroppo va malissimo anche la spesa del Fondo per lo sviluppo e la coesione (Fsc), del valore di circa tre miliardi di euro, che insieme ai fondi strutturali europei, è lo strumento finanziario principale attraverso cui vengono attuate le politiche per lo sviluppo della coesione economica, sociale e territoriale. Lo strumento principe di attuazione di questi fondi, cioè il Patto per lo sviluppo della Campania che da solo "pesa" due miliardi e 800 milioni, in termini di avanzamento è messo ancora peggio: a fine 2019 era al di sotto del 3% della spesa realizzata rispetto al totale del programma, deludendo il raggiungimento di qualsiasi obiettivo di sviluppo nei settori delle infrastrutture, dell'ambiente, dell'economia e della produzione, della scuola, dell'università e del lavoro, del turismo e della cultura e della sicurezza. Nell'ambito della spesa Fsc colpiscono due dati: oltre il 50% è stata realizzata nel completamento della nuova cittadella giudiziaria di Salerno, mentre nulla risulta

speso per il piano stralcio dedicato al dissesto idrogeologico. E non brilla neanche il Programma di sviluppo rurale, unico programma con un livello di spesa accettabile pari a circa il 40%, ma che non rafforza e non investe nelle priorità di intervento individuate nel trasferimento della conoscenza e innovazione, nella competitività delle imprese e nei sistemi agroalimentari e forestali e nell'organizzazione della filiera alimentare e gestione dei rischi. Si sperava che l'emergenza Covid potesse imprimere un'accelerazione forte, ma i dati di Open Coesione, purtroppo, rivelano che nei primi quattro mesi dell'anno l'incremento non è andato oltre il mezzo punto mensile, quando invece, per avere qualche possibilità di evitare il disimpegno dei fondi, si dovrebbero far registrare performance fino a sei o sette volte superiori. Nessuno se ne preoccupa, né De Luca né il go-



Sopra
Salvatore Varriale
ha ricoperto
anche le cariche
di assessore
comunale di Napoli
e di deputato

verno centrale, intanto il tempo trascorre inesorabile senza che alcun meccanismo di accelerazione della spesa venga messo in campo. Se a tutto ciò si aggiunge che dalla lettura delle tabelle del Ministero emerge che una percentuale importante circa dei pagamenti sono stati realizzati sugli obiettivi tematici in cui la spesa è più agevole, come l'area dei trasporti, si intuisce come l'impresa di non perdere risorse in settori quali gli aiuti alle imprese, la ricerca e l'innovazione, l'ambiente, le politiche per il lavoro sia diventata titanica: proprio quei settori che, insieme con la sanità, saranno il perno del Recovery Fund, l'ultimo vero treno per uscire dalla crisi strutturale della Campania. Treno che però non sembra correre alla velocità necessaria.

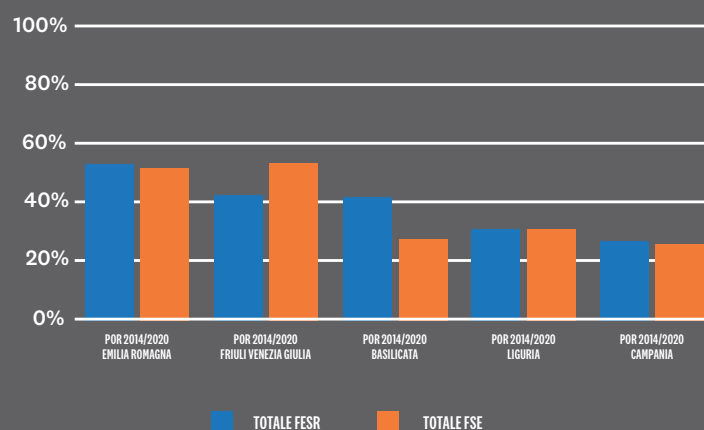
*commercialista e revisore dei conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alto
Operai al lavoro
in un cantiere
finanziato
con fondi europei

A lato
Il grafico sulla spesa
in fondi europei
di alcune Regioni
del nostro Paese

LA SPESA DELLE REGIONI IN FONDI EUROPEI



RESISTERE DIETRO LE SBARRE

L'ESTATE NELLE CARCERI CAMPANE

«I DETENUTI SONO MORTI VIVENTI»

Poggioreale continua a scoppiare: nel padiglione Roma 14 persone in una sola cella. A Santa Maria manca l'acqua corrente. Tra caldo, solitudine e stop alle attività formative, la vita in tutti i penitenziari regionali si trasforma in un autentico inferno

Viviana Lanza

La settimana di Ferragosto, per chi è in carcere, è la più dura dell'anno. Per giorni non si riceve posta, corsi di formazione e attività che servono a impegnare le giornate e a impegnarsi in qualcosa di costruttivo che serva a dare senso alla funzione educativa che dovrebbe avere il carcere sono sospese. Si fermano anche molti lavori all'interno degli istituti di pena. Il tempo, di contro, si dilata. Alcune volte fino a sfiorare drammi, qualche volta invece arrivando proprio al dramma, al gesto più estremo e disperato. Il tempo finisce per diventare quasi l'unica componente di giornate vuote, di ore passate a guardare alla tv i telegiornali che raccontano di gente in ferie o al mare, di pensieri che oscillano dai ricordi ai sensi di colpa nei confronti di familiari e persone care che

fuori provano a proseguire la vita di tutti i giorni, oppure devono rinunciarvi. La solitudine è uno dei grandi drammi per i detenuti, soprattutto d'estate. Ferragosto è il periodo cruciale. Il personale del carcere, già generalmente sotto organico, va in ferie e i volontari sono molto meno numerosi del solito. Il carcere si svuota di tutti, tranne che di detenuti. Loro restano nelle celle, stipati in otto o in dieci o in qualche caso anche di più. Addirittura in 14 in una cella del padiglione Roma di Poggioreale. Chi studia e chi lavora deve fermarsi, perché le attività sono sospese. La noia copre i tanti spazi lasciati vuoti da un sistema che ancora fatica a fare delle carceri un vero luogo di rieducazione. E non è una questione legata a quello o a quell'altro istituto perché è il sistema nel suo complesso che presenta carenze e criticità. Poi, certo, ci sono strutture dove la gestione è più efficace o più sem-

plice e altre dove i problemi sono maggiori. Quest'anno, poi, ci si è messa anche la pandemia. Per l'emergenza Covid le tradizionali visite nelle carceri dei Radicali e avvocati sono state limitate a soli cinque istituti di pena in tutta Italia. Poggioreale tra questi. Lì il sovraffollamento resta un problema. L'ora d'aria è limitata a due fasce orarie: dalle 9 alle 11 del mattino e dalle 13 alle 15. Se fa troppo caldo in molti rinunciano. E l'alternativa è noia e solitudine. «A Poggioreale d'estate i detenuti sembrano morti viventi», dice Pietro Iola, garante cittadino dei detenuti di Napoli. «Non ricevono posta per giorni, non possono svolgere attività. Tutto fermo, tutto sospeso. Anche le visite mediche specialistiche», racconta. La settimana di Ferragosto è la più difficile di tutte. «In quei giorni il cuore ti arriva in gola», dice. Poi aggiunge un ricordo personale: «Quel Ferragosto era di giovedì», ricorda. Al-

le nove del mattino, in cella erano già tutti svegli. Ognuno degli otto detenuti che dividevano lo spazio della stanza trovava nella routine di piccoli gesti come farsi la barba il senso di una nuova giornata. D'un tratto la porta si spalanca, un gruppo di agenti della polizia penitenziaria entra e con le maniere forti cerca una pistola perché era stato trovato un proiettile in un pantalone arrivato con i pacchi portati dai familiari. «Ricordo ogni dettaglio - racconta Iola - Il proiettile era stato trovato nel pantalone di un detenuto arrivato tre giorni prima nella nostra cella, noi nemmeno avevamo avuto il tempo di conoscerlo. Per fortuna il mio avvocato venne a trovarmi in carcere, andò subito dall'allora comandante della penitenziaria e la vicenda fu chiarita. Era il 1985, a quel tempo il carcere era diverso ma le difficoltà erano le stesse di adesso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



QUI POGGIOREALE

Stipati nei locali riservati ai sex offender

Il sovraffollamento resta uno dei problemi del grande penitenziario cittadino. A Poggioreale si sta in media in otto o nove detenuti in una cella, ce ne sono alcune in cui si sta in cinque e sembra quasi un lusso, ma ci sono molte camere in cui si arrivano a contare anche dieci e più reclusi. Il record è nel padiglione Roma. Lo ha segnalato il garante cittadino dei detenuti Pietro Iola. Nel reparto dove scontano la pena (o sono in attesa di processo) gli accusati di reati sessuali, si contano addirittura 14 detenuti in una

sola cella. Immaginare la vita in quegli spazi richiama agli incubi peggiori. E con il caldo di queste settimane la situazione diventa ancora più drammatica. Poggioreale è il più grande carcere di Napoli e d'Italia. Costruito nel 1918, ha otto padiglioni, non tutti rimodernati. I fondi stanziati per l'ammodernamento, dopo essere stati fermi per anni, potrebbero (il condizionale è ancora d'obbligo) essere sbloccati nei prossimi mesi. È un carcere dove si fanno i conti con carenze di personale e risorse sia tra la polizia penitenziaria sia tra educatori, psicologi e mediatori culturali. E dove la vita in cella può diventare difficile e drammatica tanto, in qualche caso, da portare al suicidio.



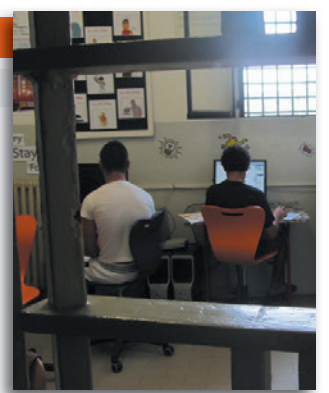
Testi raccolti da
Viviana Lanza

QUI SECONDIGLIANO

Ad agosto poche attività formative per chi è in prigione

È tra le carceri più moderne delle Campania e anche quello dove, grazie a un'intesa con l'università di Napoli Federico II, sono attivi corsi di formazione e percorsi di studio universitario per i detenuti. Attivo dagli anni '90, il carcere di Secondigliano è quello dove le celle sono aperte fino alle 18, funziona la sorveglianza dinamica e il sovraffollamento non è tra le criticità visto che si sta in due in una cella. Resta il problema, per i detenuti, della solitudine e della mancanza di attività durante la stagione estiva, della carenza di organico soprattutto tra il

personale della polizia penitenziaria che conta seicento unità a fronte delle oltre mille previste sulla carta nella pianta organica. La struttura penitenziaria, secondo dati aggiornati a inizio anno, ospita 323 detenuti in attesa di giudizio, 439 detenuti che stanno scontando una condanna definitiva e 170 detenuti in semilibertà. C'è anche un reparto in cui sono reclusi detenuti in regime di alta sicurezza. E i detenuti stranieri sono 97, provenienti in particolare da Albania, Nigeria e Romania. Mentre, sul fronte delle risorse umane messe in campo per gestire i reclusi, si contano, tra gli altri, 12 funzionari pedagogici, 7 psicologi, 17 mediatori culturali.



QUI SANTA MARIA CAPUA VETERE

Da 24 anni si attende una rete idrica per la struttura

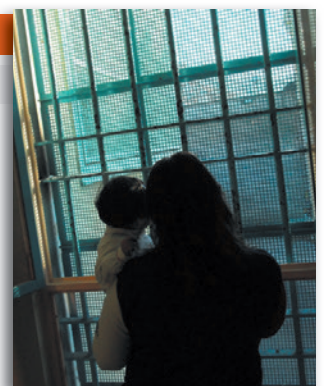
Il caso più recente è quello segnalato dal garante regionale dei detenuti Samuele Ciambriello, ma fa riferimento a un problema vecchio quasi quanto il carcere. Nel penitenziario di Santa Maria Capua Vetere l'acqua corrente è un problema e un lusso allo stesso tempo. L'acqua è razionata, la forniscono due autobotti giornaliere. E quella che esce dai rubinetti delle celle è gialla e spesso, stando a quanto si apprende attraverso le denunce e le lamentele di tanti detenuti, causa dermatiti. Di certo non è potabile. Il problema risulta legato ai lavori per dotare la struttura penitenziaria di una rete idrica che non sono stati

mai realizzati nonostante i fondi - oltre due milioni e 190mila euro - stanziati dalla Regione Campania quattro anni fa. Risorse che il Comune casertano non spenderebbe. Eppure il progetto finalizzato alla costruzione della rete idrica a servizio del carcere risale al 1996. Nei mesi scorsi il penitenziario è finito all'attenzione delle cronache anche per il presunto pestaggio denunciato da alcuni detenuti e per il quale ci sono agenti della polizia penitenziaria indagati, finiti al centro di un'inchiesta penale coordinata Procura sammaritana. I fatti sarebbero in qualche modo conseguenza delle tensioni vissute in alcuni dei padiglioni della struttura nel periodo dell'emergenza Covid.

QUI POZZUOLI

Servono spazi per gli incontri tra mamme e figli

Più spazi per ospitare i figli delle detenute e più occasioni di incontro tra i piccoli e le loro mamme attraverso eventi e feste che evitino ai bambini lo choc del carcere. Sono queste le priorità indicate per il carcere femminile di Pozzuoli. La struttura sorge nella sede di un convento risalente al quindicesimo secolo. Agli inizi del '900 le celle dei frati furono trasformate nelle celle di un manicomio criminale e poi in quelle dell'attuale carcere femminile. Il sovraffollamento nell'istituto penitenziario di Pozzuoli non è un problema oggi. Secondo i dati più recenti, infatti, a fronte di una capienza di 109 detenute se ne contano attualmente 105. La struttura è composta da tre reparti, 26 celle in tutto. È garantita la sorveglianza dinamica e c'è persino un'area verde con tanto di panchine e giochi per rendere più gradevoli gli incontri domenicali mensili tra le detenute e i loro figli. Tuttavia, il vero problema, soprattutto in queste settimane di piena estate, continuano a essere i tempi, quelli intervallati dalle sole ore di socialità perché tutte le attività formative e rieducative che normalmente tengono impegnate le detenute sono fortemente ridimensionate durante il periodo feriale, quelli lunghi delle giornate troppo vuote e tutte uguali a se stesse.



LE EMERGENZE NON CONOSCONO FRONTIERE. NEMMENO NOI.

Grazie al tuo sostegno portiamo cure nelle guerre, nei disastri naturali, nelle epidemie come il Coronavirus, in oltre 70 paesi nel mondo.

Insieme siamo senza frontiere.

Firma per il 5x1000 a Medici Senza Frontiere

Codice Fiscale 970 961 20585 | msf.it/5x1000

